

ARTHUR RIMBAUD

POESIE

Traduzione dall'originale in francese *Poésies*
di Marco Vignolo Gargini

INTRODUZIONE A CURA DEL TRADUTTORE

Questi sono i primi vagiti di un poeta che ha rivoluzionato il modo di concepire e realizzare la poesia. Arthur Rimbaud scrive a partire dalla fine del 1869, a quindici anni d'età, fino al settembre del 1871, quarantaquattro composizioni che lo porranno in costante progressione a contatto con le vette dell'espressività lirica. È l'opera *in fieri* di un talento unico, ineguagliabile, che non manca ovviamente di imperfezioni, di parossismi ingenui, di esperimenti grossolani e volgari, di un anticlericalismo brutale e, talvolta, dai toni sfrontatamente blasfemi.

Solitamente si parte facendo riferimento alla cosiddetta "raccolta Demeny": il poeta Paul Demeny, amico di Paul Izambard (1848-1916), professore di lettere e mentore di Rimbaud al Liceo di Charleville, ricevette per primo una copia manoscritta autografa di ventidue poesie del giovanissimo studente, in cui non era inclusa *Les étrennes des orphelins*. Questa raccolta è considerata la base per successive integrazioni, tra cui quella personale della "raccolta Izambard". È con l'edizione critica di Bouillane de Lacoste (*Paris, Mercure de France*, 1939) che la "raccolta Demeny" e gli altri manoscritti e copie vengono a riunirsi definitivamente con il titolo di *Poésies*, tenendo conto di tutte le varianti e dell'ordine cronologico presunto delle quarantaquattro composizioni in questione. Le uniche poesie date alle stampe durante la brevissima attività poetica del poeta di Charleville furono: *Les étrennes des orphelins* (gennaio 1870), *Première soirée* (agosto 1870) e, nel settembre 1872, *Les corbéaux* [poesia pubblicata, a quanto pare, da Paul Verlaine (1844-1896) all'insaputa di Rimbaud].

Poésies rappresentano un'estrema volontà di imporsi, di ribellarsi, di evadere, di imitare e superare gli autori romantici e parnassiani, da parte di un ragazzo insofferente verso tutto ciò che lo limita all'interno, e non solo, dell'angusto ambiente in cui vive, la profonda provincia francese di Charleville. Le fughe a Parigi di Rimbaud, e la sua visione diretta degli avvenimenti della guerra franco-prussianaⁱ prima, e della *Commune*ⁱⁱ poi, sono il materiale diaristico di queste *Poésies*, dove i temi dell'intimità personale (ricordi, sensazioni, proiezioni future), della politica (avversione nei confronti dei contesti tradizionali quali la famiglia, la religione, lo stato, la società), si sovrappongono magmaticamente, senza una coerenza deliberata, programmatica. Però quanta energia, quanta pura espansività, quanta intraprendenza riesce a manifestare il temperamento irrefrenabile e creativo di Rimbaud! Logico non attendersi una serie di componimenti confezionati ad uso e consumo di chi pretenda una omogeneità, che nel caso di *Poésies* sarebbe *a posteriori* fuori luogo nonché impossibile da esigere. In fondo si tratta di un assemblaggio di *disiecta membra*, di esercizi di stile, di prove generali per progetti successivi, di "biglietti da visita" del futuro poeta *enfant de colère*ⁱⁱⁱ, descritto da Paul Verlaine in una sua poesia di *Sagesse* (la IV del primo libro della raccolta).

Per testimoniare il clima in cui vengono a maturare queste *Poésies* non trovo di meglio che consigliare la lettura della ben nota *Lettre du voyant* ("La lettera del veggente", presente su questo sito con una mia traduzione), epistola che il ragazzo di Charleville spedisce al poeta Paul Demeny il 15 maggio 1871, "il manifesto più sistematico che ci abbia lasciato Rimbaud"^{iv}.

Ma v'è un'altra lettera, a mio parere un documento di primaria importanza, che Rimbaud spedisce il 24 maggio 1870 al poeta Théodore de Banville (1823-1891), rappresentante eminente della scuola cosiddetta parnassiana, nella quale il poeta diciassettenne manifesta entusiasmo, speranza, e soprattutto ambizione nei riguardi della propria produzione poetica. All'interno di questa lettera Rimbaud acclude tre liriche, *Credo in unam* (che poi prenderà il titolo definitivo *Soleil et chair*), *Sensation*, e

Ophélie, con l'intento dichiarato di poter far parte della raccolta del *Le Parnasse contemporain* (raccolta di vari poeti neoromantici che venne data alle stampe nel 1866, nel 1871 e nel 1876). Questo sia detto per sfatare la leggenda del ragazzo senza aspirazioni letterarie, strafottente e indifferente alla propria fama, leggenda che non avrebbe quindi senso alcuno, perlomeno in questo periodo precipuo della vita di Arthur Rimbaud. Insomma, nel 1870 il poeta di Charleville ci teneva, eccome, a farsi conoscere e pubblicare, e non lo nascondeva affatto! D'altronde, basta leggere il documento:

“A *Théodore de Banville*

Charleville (Ardenne), 24 maggio 1870.

Al Signor Théodore de Banville

Caro Maestro,

Siamo nei mesi dell'amore; io ho diciassette anni, L'età delle speranze e delle chimere, come si suol dire. - ed ecco che mi sono messo, fanciullo toccato dal dito della Musa, - perdoni la banalità, - a dire ciò che io credo buono, le mie speranze, le mie sensazioni, tutte le cose dei poeti, - è questo che io chiamo primavera.

Il fatto che io Le invii qualcuno dei miei versi, - e ciò tra l'altro tramite il buon editore Alph. Lemerre, - è perché io amo tutti i poeti, tutti i buoni Parnassiani, - poiché il poeta è un Parnassiano, - presi della bellezza ideale; è perché amo in Lei, molto ingenuamente, un discendente di Ronsard', un fratello dei nostri maestri del 1830, un vero romantico, un vero poeta. Ecco il perché. - È sciocco, nevvvero?, ma insomma?...

Fra due anni, fra un anno forse, io sarò a Parigi! - Anch'io, signori del giornale, sarò Parnassiano! - Non so che cosa ho dentro... che vuole salire... - Io giuro, caro maestro, di adorare sempre le due dèe, la Musa e la Libertà.

Non storca troppo il naso leggendo questi versi... Mi farebbe impazzire di gioia e di speranza, se Lei volesse, caro Maestro, concedere al pezzo Credo in unam un piccolo posto fra i Parnassiani... Uscirei nell'ultima serie del Parnasse: sarebbe il Credo dei poeti!... - Ambizione! O Folle!

ARTHUR RIMBAUD

Par les beaux soirs d'été, j'irai dans les sentiers;

20 aprile 1870

A. R.

Ophélie

I

Sur l'onde calme et noire où dorment les étoiles

15 maggio 1870

ARTHUR RIMBAUD.

Credo in unam

Le Soleil, le foyer de tendresse et de vie,

29 aprile 1870
ARTHUR RIMBAUD.

Se questi versi trovassero posto nel Parnasse contemporain! - Non sono forse la fede dei poeti?

- Non sono noto; che importa? i poeti sono fratelli. Questi versi credono; amano; sperano; è tutto.

- Caro maestro, a me; mi sollevi un po': io sono giovane: mi tenda una mano..."

Arthur Rimbaud (Charleville 1854 – Marsiglia 1891) ha concentrato la sua produzione letteraria in soli tre anni, dal 1870 al 1873. Oltre a *Poésies*, è autore di *Une saison en enfer* (1873), presente in traduzione e in edizione integrale qui su questo sito, *Les illuminations* (1873-75), opera parte in prosa e parte in versi, e altre composizioni. La prima raccolta degli scritti di Rimbaud fu pubblicata nel 1898, a sette anni dalla morte del poeta, col titolo *Œuvres*, e comprendeva alcune prime poesie, un'appendice di versi giovanili ripudiati da Rimbaud, *Une saison en enfer* e *Les illuminations*; in seguito vennero aggiunte le *Lettres* e le *Bribes* (pochi abbozzi). Le *Œuvres Complètes*, l'intera produzione letteraria di Rimbaud con testo stabilito e annotato da Jules Mouquet e André Rolland de Renéville, furono edite a Parigi nel 1946 nella collezione «Bibliothèque de la Pléiade», Gallimard.

LE STRENNE DEGLI ORFANI^{vi} (*Les étrennes des orphelins*)

I

La camera è piena d'ombra; si sente vagamente
il triste e dolce bisbiglio di due bambini.
Sporgono la loro fronte, pesante ancora dal sogno,
sotto la tenda lunga e bianca che trema e si solleva...
- Fuori gli uccelli infreddoliti si stringono:
l'ali loro s'intirizziscono sotto il cielo grigio;
e il nuovo Anno, con la scia brumosa,
strascicando le pieghe della sua veste nevosa,
sorridente con pianti, e canta battendo i denti...

II

Ora i fanciulli, sotto la tenda che ondeggia,
parlano sotto voce come si fa in una notte buia.
Ascoltano, penserosi, un mormorio lontano...
Spesso sobbalzano alla chiara voce aurea
del timbro mattinale, che batte e batte ancora
il suo ritmo metallico nel suo globo di vetro...
- E la camera è gelata... vedi languire per terra,
sparsi intorno ai letti, dei vestiti luttuosi:
L'aspro vento invernale che piange sulla soglia
soffia il suo mesto alito per la casa!
Senti, dappertutto, che manca qualche cosa...
- Non c'è dunque una madre per questi piccoli fanciulli,
una madre con sorrisi aperti, con sguardi trionfanti?
Dunque ha dimenticato, la sera, sola e ricurva,
di far rivivere una fiamma strappata alla cenere,
di allungare su di loro la lana ed il piumino
prima di lasciarli esclamando: scusate.
Non ha previsto per nulla il freddo del mattino,
non ha chiuso bene l'uscio al vento invernale?...
- Il sogno materno, è il tiepido tappeto,
è il nido di cotone dove i fanciulli rannicchiati,
come degli uccellini che dondolano i rami,
dormono il loro dolce sonno di candide visioni!...
- E lì - è come un nido senza piume e calore,
dove i piccoli han freddo, non dormono, han paura;
un nido che l'amaro vento deve aver ghiacciato...

III

Il vostro cuore l'ha compreso: - questi bimbi son senza madre.
Non c'è una madre in casa! - e il padre è assai lontano!...
- Una vecchia fantesca, allora, ne ha preso cura.
I piccoli sono tutti soli nella casa gelata;
orfani di quattro anni, ecco che nel loro pensiero
si risveglia, a poco a poco, un ricordo ridente...
Sembra un rosario che pregando si sgrana:

- Ah! che bel mattino quel mattino delle strenne!
Ognuno, la notte, aveva sognato le sue strenne
in un sogno strano dove i giocattoli appaiono,
caramelle in carta d'oro, gioielli lucenti,
turbinare e danzare una danza sonora,
poi fuggire sotto le tende, poi far capolino ancora!
Si svegliavano al mattino, si alzavano con gioia,
le labbra eccitate, stropicciandosi gli occhi...
Andavano, coi capelli spettinati sulla testa,
gli occhi raggianti, come nei gran giorni di festa,
e i piedini nudi che sfiorano il pavimento,
a bussare piano piano alla porta dei genitori...
Entrate!... E allora gli auguri... in camicia da notte,
i baci ripetuti e l'allegria permessa!

IV

Ah! che bellezza, quelle parole dette così tanto!
- Ma com'è cambiata la casa di un tempo:
un gran fuoco scoppiettava, chiaro, nel camino,
tutta la vecchia camera era illuminata;
e i riflessi vermigli, sprizzati dal gran focolare,
godevano a turbinare sui mobili verniciati ...
- L'armadio è senza chiavi!... senza chiavi, l'armadio grande!
Fissavano spesso la sua bruna e nera anta ...
Senza chiavi!... era strano!... sognavano più volte
i misteri assopiti nei suoi fianchi di legno,
e credevano di udire, nel fondo della serratura
aperta, un rumore lontano, vago e allegro mormorio...
La camera dei genitori è così vuota, oggi:
non c'è più il riflesso vermiglio sotto la porta;
non ci sono più i genitori, il focolare, le chiavi tolte:
e allora niente più baci, niente più dolci sorprese!
Oh! quanto sarà triste il Capodanno per loro!
- E, pensosi, mentre dai loro occhioni azzurri,
scende in silenzio una lacrima amara,
bisbigliano: "Ma quando tornerà la nostra mamma?"

V

Adesso, i piccoli sonnecchiano tristemente:
diresti, a vederli, che piangono dormendo,
tanto i loro occhi sono gonfi e il loro respiro penoso!
Tutti i bimbi piccoli hanno il cuore così sensibile!
- Ma l'angelo delle culle viene ad asciugare i loro occhi,
e in questo sonno opprimente mette un sogno gioioso,
un sogno così gioioso che le loro labbra socchiuse,
sorridenti, sembrano mormorare qualcosa...
Sognano che, chini sul loro braccino tondo,
dolce gesto del risveglio, alzano la fronte,
e il loro sguardo vago tutt'attorno si posa...
Si credono assopiti in un paradiso rosa...

Nel camino sfavillante canta lieto il fuoco...
Dalla finestra si vede laggiù un bel cielo azzurro;
La natura si sveglia e di raggi s'inebria...
La terra, discinta, felice di rivivere,
rabbrivisce di gioia sotto i baci del sole...
E nella vecchia casa tutto è tiepido e vermiglio:
i vestiti luttuosi non ricoprono più il pavimento,
il vento ghiaccio sotto il sole s'è fermato...
Sembra che una fata sia passata lì dentro!...
I bambini, tutti gioiosi, hanno urlato... Là
vicino al letto della mamma, sotto un bel raggio rosa,
là, sul gran tappeto, risplende qualcosa...
Sono dei medaglioni d'argento, neri e bianchi,
della madreperla e del gavazzo dai riflessi scintillanti;
delle piccole cornici nere, delle corone di vetro,
che hanno tre parole incise in oro: **"A NOSTRA MADRE!"**
. . . .

SENSAZIONE

(Sensation)

Nelle estive sere blu, tra i sentieri io andrò,
pizzicato dal grano, a pestar l'erba minuta:
sognatore, sentirò il suo fresco ai miei piedi,
e lascerò che il vento bagni la mia testa nuda.

Io non parlerò, io non penserò a niente:
ma dentro me crescerà l'infinito amore,
e andrò lontano, molto lontano, vagabondo,
nella Natura, - fiorente come con una donna.

Marzo 1870

SOLE E CARNE^{vii}
(*Soleil et chair*)

Il Sole, focolare di tenerezza e di vita,
versa l'amore ardente sulla terra rapita,
e, quando mi sdraio sulla valle, sento
che la terra è nubile e straripa di sangue;
che il suo immenso seno, sollevato da un'anima,
è dell'amore come Dio, della carne come la donna,
e che rinserra, gravido di linfa e di raggi,
il grande formicolio di tutti gli embrioni!

E tutto cresce, e tutto sale!

- O Venere, o Dea!

Io rimpiango il tempo dell'antica giovinezza,
dei satiri lascivi, dei fauni animali,
dèi che mordevano d'amore la scorza dei rami
e tra le ninfee baciavano la Ninfa bionda!
Io rimpiango il tempo in cui la linfa del mondo,
l'acqua del fiume, il sangue rosa degli alberi verdi
nelle vene di Pan mettevano un universo!
Dove il suolo palpitava, verde, sotto i suoi piedi caprini;
dove, baciando mollemente la chiara siringa, le sue labbra
modulavano sotto il cielo il grande inno dell'amore;
dove, ritto sulla pianura, sentiva intorno
rispondere al suo appello la Natura vivente;
dove gli alberi muti, cullando l'uccello che canta,
la terra cullando l'uomo, e tutto l'Oceano blu
e tutti gli animali amavano, amavano in Dio!
Io rimpiango il tempo della grande Cibele^{viii}
che dicevano percorresse, gigantescamente bella,
su di un gran cocchio bronzeo, le splendide città;
i suoi seni versavano nelle immensità
il puro grondare della vita infinita.
L'Uomo succhiava, felice, la sua mammella benedetta,
come un bambino piccolo, giocando sulle sue ginocchia.
- Perché egli era forte, l'Uomo era casto e dolce.

Miseria! Ora lui dice: io so le cose,
e va, gli occhi sbarrati e le orecchie tappate.
- E allora, niente più dèi! niente più dèi! L'Uomo è Re,
l'Uomo è Dio! Ma l'Amore, ecco la gran Fede!
Oh! se l'uomo s'allattasse ancora alla tua mammella,
gran madre degli dèi e degli uomini, Cibele;
se non avesse lasciato l'immortale Astarte^{ix}
che un tempo, emergendo nell'immenso chiarore
dei flutti blu, fiore di carne che l'onda profuma,
mostrò il suo ombelico rosa dove vide nevicare la schiuma,
e fece cantare, Dea dai grandi occhi neri trionfanti,

l'usignolo nei boschi e l'amore nei cuori!

II

Io credo in te! Io credo in te! Divina madre,
Afrodite marina! – Oh! la strada è funesta
Dopo che l'altro Dio ci attacca alla sua croce;
Carne, Marmo, Fiore, Venere, è in te che io credo!
- Sì, l'Uomo è triste e laido, triste sotto il cielo vasto,
porta i vestiti, perché non è più casto,
perché ha bruttato il suo busto fiero di dio,
e ha intristito, come un idolo nel fuoco,
il suo corpo olimpico in sporche servitù!
Sì, anche dopo la morte, nei pallidi scheletri
Lui vuol vivere, insultando la bellezza di prima!
E l'Idolo in cui mettesti tanta verginità,
dove divinizzasti la nostra argilla, la Donna,
perché l'Uomo potesse illuminare la sua povera anima
e salire lentamente, in un immenso amore,
dalla prigione terrestre alla bellezza del giorno,
la Donna non sa più essere nemmeno cortigiana!
- È una bella farsa! E il mondo sghignazza
al nome dolce e sacro della grande Venere!

III

Se tornassero i tempi, i tempi del passato!
Giacché l'Uomo è finito! L'Uomo ha svolto tutti i suoi ruoli!
In un gran giorno, stanco d'infrangere idoli
lui risusciterà, affrancato da tutti i suoi Dèi,
e, come lui appartiene al cielo, scruterà i cieli!
L'Ideale, il pensiero invincibile, eterno,
tutto; il dio che vive, sotto la sua argilla carnale,
salirà, salirà, brucerà sotto la sua fronte!
E quando lo vedrai sondare tutto l'orizzonte,
spregiatore di vecchi giochi, libero da ogni terrore,
tu verrai a donargli la santa Redenzione!
- Splendida, radiosa, nel grembo dei gran mari
tu sorgerai, spargendo sul vasto Universo
l'Amore infinito in un infinito sorriso!
Il Mondo vibrerà come un'immensa lira
nel brivido d'un immenso bacio!

Il Mondo ha sete d'amore: tu verrai a placarlo.

. . . .

[oh! l'Uomo ha rialzato la sua testa libera e fiera!
E il raggio improvviso della prima bellezza
fa palpitare il dio nell'altare della carne!
Felice del bene presente, smunto del male sofferto,
l'Uomo vuole tutto sondare, - e sapere! Il Pensiero,
la giumenta a lungo, a lungo oppressa
si slancia dalla sua fronte! E saprà il Perché!...

Che balzi libera, e l'Uomo avrà la Fede!
- Perché l'azzurro muto e lo spazio insondabile?
Perché gli astri d'oro in brulichio come una sabbia?
Se si salisse sempre, che si vedrebbe lassù?
Un Pastore capeggia questo immenso gregge
di mondi in cammino nell'orrore dello spazio?
E tutti quei mondi, che l'etere vasto abbraccia,
vibrano agli accenti d'una voce eterna?
- E l'Uomo, può vedere? può dire: Io credo?
La voce del pensiero e più che un sogno?
Se l'uomo nasce così presto, se la vita è così breve,
da dove proviene? Affonda nell'Oceano profondo
dei Germi, dei Feti, degli Embrioni, in fondo
all'immenso Crogiuolo da cui la Madre Natura
lo risusciterà, vivente creatura,
per amare nella rosa e crescere nel grano?...

Noi non possiamo sapere! Noi siamo vinti
da un manto d'ignoranza e di grette chimere!
Scimmie d'uomini cadute dalla vulva materna,
la nostra pallida ragione ci occulta l'infinito!
Noi vogliamo guardare: - il Dubbio ci punisce!
Il dubbio, mesto uccello, ci colpisce con l'ala...
- E l'orizzonte fugge in una fuga eterna!...

. . .
Il gran cielo è aperto! i misteri sono morti
di fronte all'Uomo, in piedi, che incrocia le sue braccia forti
nell'immenso splendore della ricca natura!
Canta... e il bosco canta, e il fiume mormora
Un canto pieno di felicità che sale verso il giorno!...
- È la Redenzione! è l'amore! è l'amore!...]

. . .

IV

O splendore della carne! o splendore ideale!
o amore rinnovato, aurora trionfale
dove, piegando ai loro piedi gli Dèi e gli Eroi,
Callipigia^x la bianca e il piccolo Eros
sfioreranno, ricoperti di neve di rose,
le donne e i fiori in sboccio sotto i loro bei piedi!
- O grande Arianna, che versi le tue lacrime
sulla riva, vedendo fuggire laggiù sulle onde,
bianca nel sole, la vela di Teseo,
o dolce vergine bambina che una notte hai rotto,
taci tu! Sul suo carro d'oro adornato di neri grappoli,
Lisio, portato nei campi Frigi
Dalle tigri lascive e dalle fulve pantere,
lungo i fiumi azzurri arrossa il cupo muschio.
- Zeus, Toro, culla sul suo collo come un fanciullo
il corpo nudo d'Europa, che getta il suo bianco braccio

al collo nervoso del Dio che rabbrivisce nell'onda.
Lui volge lentamente verso lei il suo occhio vago;
lei, lascia la sua pallida guancia in fiore
sulla fronte di Zeus; i suoi occhi sono chiusi; lei muore
in un bacio divino, e il flutto che mormora
dalla sua schiuma d'oro fa fiorire la sua chioma.
- Tra l'oleandro e il loto ciarliero
scivola amorosamente il gran Cigno sognatore
abbracciando Leda nel candore della sua ala;
- e mentre Cipride ^{xi} passa, stranamente bella,
e inarcando le splendide rotondità delle sue reni,
sfoggia fieramente l'oro dei suoi larghi seni
e il suo ventre nevoso sfrangiato di muschio nero,
- Eracle, il Domatore, che, come d'una gloria
forte, cinge il suo gran corpo di pelle di leone,
avanza, fronte terribile e dolce, all'orizzonte!

Con la luna d'estate vagamente illuminata,
in piedi, nuda, e trasognata nel suo dorato pallore
che chiazza il peso fiotto dei suoi lunghi capelli blu,
nella radura oscura dove il muschio si rischiara,
la Driade ^{xii} mira il cielo silenzioso...
- La bianca Selene ^{xiii} lascia penzolare il suo velo,
timorosa, sui piedi del bell'Endimione ^{xiv},
e gli lancia un bacio in un pallido raggio...
- Lontano geme la Sorgente in un'estasi lunga...
È la Ninfa che sogna, un gomito sul suo vaso,
al bel giovane bianco che la sua onda ha stretto.
- Una brezza d'amore nella notte è passata,
e, nei boschi sacri, nell'orrore dei grandi alberi,
maestosamente eretti, i Marmi scuri,
gli Dèi, sulla cui fronte il Ciuffolotto fa il suo nido,
Gli Dèi ascoltano l'Uomo e il Mondo infinito!

29 aprile 1870

OFELIA (*Ophélie*)

I

Sull'onda calma e nera dove dormono le stelle
la bianca Ofelia come un gran giglio fluttua,
fluttua molto lentamente, distesa nei suoi lunghi veli ...
- Nei boschi lontani s'odono degli *hallali*^{xv}.

Sono mille anni e più che la triste Ofelia
scorre, bianco spettro, sul lungo fiume nero.
Sono mille anni e più che la follia sua dolce
mormora una romanza nella brezza della sera.

Il vento bacia i suoi seni e allarga in corolla
i suoi grandi veli mollemente ninnati dalle acque;
i salici in un brivido piangono sulla sua spalla,
si piegano le canne sul sogno della sua fronte ampia.

Le ninfee sgualcite attorno a lei sospirano;
lei talvolta desta, in un ontano che dorme,
un nido da cui spicca un piccolo fremito d'ali:
- un misterioso canto discende dagli astri d'oro.

II

O pallida Ofelia! bella come la neve!
sì, moristi fanciulla, da un fiume travolta!
è che i venti delle alte cime di Norvegia
t'avevano sussurrato dell'aspra libertà;

è che un soffio, torcendo la tua ampia chioma,
al tuo spirito sognante recava strani scrosci;
è che il tuo cuore ascoltava il canto della Natura
nel pianto degli alberi, nei sospiri delle notti;

è che la voce dei folli mari, in un rantolo immenso,
infrangeva il tuo seno virgineo, troppo umano e troppo dolce;
è che un mattino d'aprile, un bel cavaliere pallido,
un povero pazzo, si sedette muto alle tue ginocchia.

Cielo! Amore! Libertà! che sogno, o povera Folle!
tu ti scioglievi a lui come neve al fuoco:
le tue grandi visioni strozzavano la tua voce,
- e l'Infinito atterrì i tuoi occhi azzurri!

III

- E il Poeta dice che ai raggi delle stelle
tu vieni di notte a cercare i fiori che cogliesti,
dice che ha visto sull'acqua, nei suoi lunghi veli distesa,
la bianca Ofelia come un gran giglio fluttuare.

15 maggio 1870

IL BALLO DEGLI IMPICCATI ^{xvi}
(*Bal des pendus*)

Alla forca nera, bel moncone,
ballano, ballano i paladini,
i secchi paladini del diavolone,
gli scheletri dei Saladini.

Messere Belzebù tira per la cravatta
i suoi fantocci neri che fan smorfie in cielo,
e, appioppandogli una ciabattata in faccia,
li fa ballare, ballare al suono d'una piva!

E i fantocci scossi incrociano i braccini:
come organi neri, i petti a traforo
che usavan tener strette le gentili damigelle,
si urtano a lungo in un orrido amore.

Urrà! i gai ballerini che non hanno più pancia!
Possono far capriole, così lunghi i trespoli!
Hop! non si sappia se c'è battaglia o danza!
Belzebù arrabbiato gratta i suoi violini!

O duri talloni, non usate mai i sandali!
Quasi tutti han lasciato la camicia di pelle;
il resto non imbarazza e si vede senza scandalo.
Sui crani, la neve piazza un bianco cappello:

Il corvo fa pennacchio su queste teste fesse,
un brandello di carne balla sul loro mento magro:
sembrano, in turbinio di fosche mischie,
dei prodi, rigidi, che cozzano con armi di cartone.

Urrà! Il vento fischia al gran ballo degli scheletri!
La forca nera mugghia come un organo di ferro!
I lupi le rispondono dalle foreste viola:
All'orizzonte il cielo è d'un rosso infernale...

Olà, scrollatemi questi funebri spacconi
che sgranano, sornioni, coi loro ditoni spezzati
un rosario d'amore sulle pallide vertebre:
non c'è un convento qui, trapassati!

Oh! ecco che in mezzo alla danza macabra
schizza nel cielo rosso un gran scheletro pazzo
portato dallo slancio, come un cavallo s'impenna :
e, sentendosi ancora la corda stretta al collo,

contrae i suoi ditini sul suo femore che crocchia
con delle grida simili a sghignazzate,

e, come un saltimbanco che rientra nella baracca,
rimbalza nel ballo al canto delle ossa.

Sulla forca nera, bel moncone,
ballano, ballano i paladini,
i secchi paladini del diavolone,
gli scheletri dei Saladini.

IL CASTIGO DI TARTUFO^{xvii}
(*Le châtiment de Tartufe*)

Attizzando, attizzando il suo amoroso cuore sotto
la sua casta veste nera, felice, la mano guantata,
un giorno che se ne andava, spaventosamente dolce,
gialla, sbavando la fede dalla sua bocca sdentata;

un giorno che se ne andava, "*Oremus*," – un Cattivo
lo piglia rudemente per il suo benedetto orecchio
e lo ricopre di parole orribili, strappando
la casta veste nera dalla sua pelle umidiccia!

Castigo!... I suoi abiti son sbottonati,
e il lungo rosario di peccati rimessi
si sgrana nel suo cuore, San Tartufo sbiancò!...

Allora lui si confessava, pregava, con un rantolo!
L'uomo s'accontentò di prendergli il bavero...
- Puah! Tartufo era nudo dalla testa ai piedi!

IL FABBRO^{xviii}

Palazzo delle Tuileries, verso il 10 agosto '92.

(*Le forgeron*

Palais des Tuileries, vers le 10 août 92.)

Il braccio su un maglio gigantesco, spaventevole
d'ebbrezza e di grandezza, la vasta fronte, ridente
come una tromba bronzea, a bocca aperta,
e afferrando quel grassone nel suo sguardo feroce,
il Fabbro parlava a Luigi Sedici, un giorno
in cui il Popolo era là attorcigliatosi attorno,
e trascinando i suoi sudici abiti sui rivestimenti d'oro.
Ora il re, ritto sulla sua pancia, impallidiva,
pallido come uno sconfitto che portano al patibolo,
e, mansueto come un cane, non indietreggiava,
ché questo fabbro briccone dalle spalle enormi
gli diceva parole stagionate e cose così strane,
che in fronte erano una scarica di pugni, così!

“Ora, tu ben sai, *Monsieur*, che cantavamo trallallà
e muovevamo i buoi verso i solchi altrui:
il Canonico al sole sfilava dei padreno stri
sui rosari splendenti graniti di pezzi d'oro.
Il Signore, a cavallo, passava, suonando il corno
e l'uno col capestro, l'altro con la frusta
ci scudisciavano. – Ebeti come quelli delle vacche,
i nostri occhi non piangevano più; e andavamo, andavamo,
e quando avevamo lasciato i solchi dappertutto,
quando noi avevamo lasciato in quella terra nera
un po' di carne nostra... avevamo in cambio una mancia:
ci bruciavano le nostre catapecchie la notte;
e i nostri figli dentro diventavano torte ben cotte.

...“Oh! io non mi piango addosso. Ti dico le mie fesserie,
così, tra noi. Ammetto che tu non sia d'accordo.
Dì, non è bello, quando fa giugno, vedere,
entrare nei granai dei carri enormi pieni
di fieno? Sentire l'odore di ciò che cresce,
degli orti quando pioviscola, dell'erba rossastra?
Vedere tanto grano, le spighe piene di grano,
pensare che quel grano sarà del buon pane?...
Oh! più forti, andremo, alla fornace che brilla,
a cantare allegri martellando sull'incudine,
se fossimo certi di poter prendere un poco,
essendo uomini in fondo!, di ciò che Dio dona!
- Ma ecco, è sempre la stessa vecchia storia!

“Ma io lo so, adesso! Io non posso più concepire,
avendo due buone mani, la mia fronte e il mio martello,

che un uomo venga là, la daga sul mantello,
e mi dica: Ragazzo, semina la mia terra;
che venga ancora, quando questa sarà la guerra,
a prendermi il mio ragazzo, così, a casa mia!
- Ed io, io sarei un uomo, e tu, tu saresti un re,
e mi diresti: Io voglio!... - Ti accorgi che questa è una follia.
Tu credi che io ammiri la tua splendida baracca,
i tuoi ufficiali dorati, i tuoi mille mascalzoni,
i tuoi fottuti bastardi far la ruota come pavoni:
hanno riempito la tua tana dell'odore delle nostre figlie
e di denunce scritte per cacciarci nelle Bastiglie,
e noi diremo: Ma bene: i poveracci in ginocchio!
Noi indoreremo il tuo Louvre con qualche nostro baiocco!
E tu ti sollizzeresti, faresti delle gran feste.
- E 'sti Signori si sbellicheranno, sulle nostre teste!

“No. 'Ste schifezze andavano ai tempi dei nostri papà!
Oh! Il Popolo non è più una puttana. Tre passi
E, ecco qua, la tua Bastiglia abbiamo polverizzato.
Quella bestia trasudava sangue da ogni pietra
ed era infamante la Bastiglia in piedi
coi suoi muri lebbrosi che spifferavano tutto
e ci rinchiodavano sempre nella loro ombra!
- Cittadino! Cittadino! era il passato tenebroso
che crollava, che rantolava, quando prendemmo il torrione!
Avevamo in petto qualcosa come l'amore.
Avevamo stretto sul petto i nostri figli in un abbraccio.
E, come cavalli, con le narici che sbuffano
andavamo nel sole, a fronte alta, - così, -
per Parigi! Si accorreva davanti ai nostri cenci sporchi.
Finalmente! Noi ci sentivamo Uomini! Eravamo smunti,
Sire, eravamo ubriachi di speranze tremende:
e quando fummo là, dinnanzi ai masti neri,
agitando le nostre trombe e le nostre foglie verdi,
picche alla mano; noi non avevamo astio,
- Noi ci sentivamo così forti, noi volevamo essere buoni!

. . . .

. . . .

“E dopo quella giornata, noi siamo come pazzi!
Gli operai in massa sono scesi nelle strade,
e quei maledetti se ne vanno, folla sempre estesa
di cupi spettri, alle porte dei ricchi.
Io corro con loro ad ammazzare gli spioni:
e io vado per Parigi, nero, martello sulla spalla,
feroce, a spazzar via a ogni angolo qualche sospetto,
e, se tu mi ridessi in faccia, ti farei secco!
Poi, puoi contarci, vuoterai la tua borsa

Con i tuoi uomini neri, che accolgono le nostre istanze
per farle rimpallare come su racchette
e, sottovoce, i furbi!, diranno: ‘Che razza di scemi!’
per cuocere delle leggi, incollare dei piccoli vasi
pieni di bei decreti rosa e di oppiacei,
divertirsi a rifilarci qualche apposita taglia,
per poi turarsi il naso quando gli passiamo vicino,
- Noi dolci rappresentanti che ci trovano lezzi! –
per non temere nulla, nulla, se non le baionette...,
benissimo. Al diavolo le loro tabacchiere ciarliere!
Ne abbiamo abbastanza, insomma, di quei cervelli piatti,
e di quei corpi-di-Dio. Ah! allora sono questi i piatti
che ci servi, borghese, quando noi siamo feroci,
quando noi abbiamo già spaccato gli scettri e le croci!...”

. . . .

Lui lo prende per un braccio, arraffa il velluto
delle tende, e gli mostra là in basso il cortile
dove c’è un brulichio enorme, dove cresce la folla,
la folla spaventosa con i muggiti di un onda,
che urla come una cagna, urla come il mare,
coi suoi bastoni massicci e le sue picche ferrigne,
i suoi tamburi, i suoi berci da mercato e da bettola,
scuro mucchio di stracci sanguinante di berretti rossi:
l’Uomo, dalla finestra aperta, mostra tutto
al re pallido e sudante che barcolla tutto,
ammalatosi a guardare questo!

“È la canaglia,

Sire. Sbava sui muri, sale, germoglia:

- Poiché non mangiano, Sire, sono dei pezzenti!

Io sono un fabbro: mia moglie è con loro,

la pazza! Lei crede di trovare il pane alle Tuileries!

- Non ne vogliono sapere di noi nelle panetterie.

Io ho tre bambini. Io sono canaglia. – Io vedo
delle vecchie che piangono sotto le loro cuffie
perché gli han preso il ragazzo o la figlia.

È la canaglia. – Un uomo era alla Bastiglia,
un altro era in catene: ed entrambi, cittadini
onesti. Liberati, sono come cani randagi:

li offendono! Allora, hanno qualcosa dentro
che gli fa male, sta’ sicuro! È terribile, e per questo
che sentendosi a pezzi, che, sentendosi dannati,
sono là, adesso, a urlare sotto il vostro naso!

Canaglia. – Là dentro ci sono delle ragazze, infami

Perché, - lo sapete che le donne son fragili, -

Monsignori della corte, - la danno sempre via,-

voi gli avete sputato sull’anima, come niente!

Oggi, le belle sono lì. È la canaglia.

. . .

“Oh! tutti i disgraziati, tutte le schiene scottate
sotto il sole spietato, e che vanno e vanno,
che si sentono scoppiare la fronte in quel lavoro là...
Giù i cappelli, miei borghesi! Oh! quelli sono gli Uomini!
Noi siamo Operai, Sire! Operai! Noi siamo
per i tempi grandi e nuovi in cui vorremo sapere,
in cui l’Uomo dalla mattina alla sera inventerà,
in caccia di grandi effetti, in caccia di grandi cause,
in cui, con calma vincitore, dominerà le cose
e salirà su Tutto, come su un cavallo!
Oh, splendidi chiarori delle fucine! Più lavoro,
sempre più! – Ciò che non si sa forse è terribile:
noi sapremo! – I nostri martelli in pugno, passiamo al vaglio
tutto ciò che sappiamo: poi, Fratelli, avanti!
Noi facciamo a volte questo grande sogno commovente
Di vivere semplicemente, con ardore, senza dire niente
di malvagio, lavorando sotto l’augusto sorriso
d’una donna che amiamo con un amore nobile:
e lavoreremmo con fierezza per tutto il giorno,
ascoltando il dovere come una tromba che squilla:
e ci sentiremmo allora felicissimi; e nessuno,
oh! nessuno, soprattutto, ci farebbe piegare!
E avremmo un fucile sopra il focolare...

. . .

[“Oh! ma l’aria è tutta piena di un odor di battaglia.
Che ti dicevo dunque? Io sono della canaglia!
Restano ancora spioni e accaparratori.
Noi siamo liberi, noi! Noi abbiamo terrori
Che ci fan sentir grandi, oh!, così grandi! Or ora
parlavo di un dovere calmo, di una dimora...
Guarda dunque il cielo! – Io rientro tra la folla,
tra la grande canaglia orribile, che tira,
Sire, i tuoi vecchi cannoni sulle luride strade:
- Oh! quando saremo morti, noi le avremo lavate!
- E se, contro il nostro urlo, contro la nostra vendetta,
le zampe dei vecchi re indorati, sulla Francia
spingono i loro reggimenti in abiti di gala,
ebbene, a voi tutti: merda a quei cani là!”

. . .

Riprese il suo martello sulla spalla.
La folla
Vicino a quell’uomo si sentiva l’anima ebbra,
e, nel gran cortile, negli appartamenti,
dove Parigi ansimava con strepitio,

un brivido scorse sull'immensa plebaglia.
Allora, con la sua mano enorme, superbe e lercia,
benché il re panciuto grondasse sudore, il Fabbro,
terribile, gli gettò il berretto rosso in faccia!]^{xix}

I MORTI DEL NOVANTADUE ^{xx}

“...Francesi del settanta,
bonapartisti, repubblicani,
rammentatevi dei vostri padri nel '92,

.

Paul de Cassagnac.

Il Paese.

(Morts de Quatre-vingt-douze

“...Français de soixante-dix,
bonapartistes, républicains,
souvenez-vous de vos pères en 92, etc...

.

Paul de Cassagnac.

Le Pays.)

Morti del Novantadue e del Novantatré,
che, pallidi al forte bacio della libertà,
placidi, coi vostri zoccoli spezzaste il giogo che pesa
sull'anima e sulla fronte dell'intera umanità;

Uomini estasiati e grandi nella tormenta,
voi dai cuori che battevano d'amore sotto gli stracci,
o Soldati che la Morte ha seminato, nobile Amante,
per rigenerarli, dentro tutti i vecchi solchi ^{xxi};

voi dal sangue che lavava tutta la grandezza insozzata,
Morti di Valmy, Morti di Fleurus, Morti d'Italia,
o milioni di Cristi dagli occhi cupi e dolci;

Noi vi lasciavamo dormire con la Repubblica,
noi, curvi sotto i re come sotto i randelli.
- E i Signori de Cassagnac ci riparlano di voi!

Composto a Mazas, 3 settembre 1870. ^{xxii}

ALLA MUSICA

Piazza della Stazione, a Charleville.

(À la musique

Place de la Gare, à Charleville.)

Sulla piazza divisa in misere aiuole,
dove ogni cosa è composta, gli alberi e i fiori,
tutti i bolsi borghesi strozzati dall'afa
apportano, i giovedì sera, le loro gelose scemenze.

- L'orchestra militare, in mezzo al giardino,
dondola i suoi *schakò*^{xxiii} nel *Valzer dei pifferi*^{xxiv}:
- Intorno, nelle prime righe, il ragazzetto sfila;
il notaio pende dai suoi gingilli cifrati.

I possidenti con occhialetti sottolineano ogni stecca:
i burocrati gonfi si portan dietro le corpulenti mogli
accanto a loro vanno, ufficiosi *cornac*^{xxv},
quelle con i volantini che sembrano reclami;

sulle panchine verdi, gruppi di droghieri in pensione
che attizzano la ghiaia con i loro bastoncini,
discutendo serissimamente i contratti,
poi uno sniffo di tabacco, e riprendono: "Insomma!..."

Allungando sulla panchina i suoi fianchi rotondi,
un borghese coi bottoni lustrati e il buzzo fiammingo,
si gusta la sua pipa preziosa da cui il tabacco a fili
trabocca – sa, è preso a contrabbando; -

lungo le verdi aiuole sghignazzano i ragazzacci;
e, in brodo di giuggiole per il canto dei tromboni,
gli ingenuotti soldatini, fumando le rose,
carezzano i bebè per abbindolare le bambinaie...

Io, seguo, sbracato come fossi uno studente,
le ragazze allegre sotto i castani verdi:
lo sanno bene; e voltano ridendo,
verso me, i loro occhi pieni di indiscrezione.

Io non faccio motto: guardo sempre
la carne dei loro bianchi colli cinti da riccioli folli:
io seguo, sotto il corsetto e i lievi orpelli,
il dorso divino sotto la curva delle spalle.

Io scovo subito lo stivaletto, la calza...
- Ricostruisco il corpo, scottato da belle febbri.
Loro mi trovano strano e si parlano a voce bassa...
- E io sento i baci che mi giungono alle labbra...

VENERE ANADIOMENE^{xxvi}
(*Venus Anadyomène*)

Come da una verde bara in latta, una testina
di donna dai capelli bruni intrisi di pomate
da una vecchia tinozza emerge, lenta e cretina,
con deformità davvero mal abborracciate;

poi il collo grasso e grigio, le scapole larghe
che spiccano; il dorso corto che rientra e risalta;
poi le tonde reni sembrano prendere il volo;
il grasso sotto la pelle pare a lamine piatte;

la schiena è un po' rossa, e il tutto emana un sapore
stranamente orribile; si notano soprattutto
delle singolarità che vanno viste con la lente...

Le reni portano due gravi parole: *Clara Venus*;
- E tutto 'sto corpo si dimena e tende il suo groppone
Schifosamente bella per un'ulcera anale.

27 luglio 1870.

PRIMA SERATA ^{xxvii}
(*Première soirée*)

- Lei era assai svestita
e i grandi alberi indiscreti
buttavano sui vetri il loro fogliame
maliziosamente, vicino, vicino.

Seduta sulla mia grande sedia,
seminuda, incrociava le mani.
Sul pavimento rabbrivivano senza disagio
i suoi piedini minuti, minuti.

- Io guardavo, color della cera,
un piccolo raggio fuggiasco
svolazzare sul suo sorriso
e sui suoi seni, - mosca sul rosaio.

- Io baciavo le sue caviglie fini.
Lei un dolce riso brutale
che s'allungava in trilli luminosi,
un riso amabile di cristallo.

I piedini sotto la camicia
Trovarono scampo: "La fai finita!"
- La prima audacia concessa,
il riso fingeva di punire!

- Sommessi palpitanti sul mio labbro,
io baciavo i suoi occhi dolcemente:
- lei ritirò la sua testolina
indietro: "Oh! è meglio ancora!...

signorino, ho due parole da dirti..."
- il resto io glielo gettai sul seno
con un bacio, che la fece ridere
di un riso quieto, compiacente...

- Lei era assai svestita
e i grandi alberi indiscreti
buttavano sui vetri il loro fogliame
maliziosamente, vicino, vicino.

LE RISPOSTE DI NINA^{xxviii}
(*Les reparties de Nina*)

. . . .
LUI. Il tuo petto sul mio,
eh? ce ne andremo,
respirando tutta l'aria
nel fresco dei raggi.

Del bel mattino azzurro, che bagna
nel vino del giorno?...
Quando il bosco in brividi goccia
muto d'amore

da ogni ramo, verdi stille,
le gemme chiare,
senti, nelle cose aperte
fremere le carni:

tu immergerai nell'erba medica
la tua vestaglia bianca,
nell'aria roseo questo blu che cerchia
l'occhio tuo grande e nero,

innamorata della campagna,
seminando ovunque,
come una *mousse* di *champagne*,
il tuo riso matto:

ridendo di me, brutale nell'ebbrezza,
che ti prenderò
così, - la bella treccia,
oh! - che berrò

il tuo gusto di fragola e lampone,
o carne in fiore!
Ridente al vento vivo che ti bacia
come un predone,

alla rosa canina che ti stuzzica
amabilmente:
ridente soprattutto, o pazzarella,
del tuo amante!...

. . . .

[Diciassette anni! Sarai gioiosa!
Oh! i prati immensi,
la vasta campagna amorosa!
- Dai, vieni più vicino!...]

- Il tuo petto sul mio,
 mischiate le voci,
lenti, raggiungeremo il burrone,
 poi le foreste!...

Poi, come una piccola morta,
 il cuore svenuto,
tu mi dirai di portarti
 con l'occhio socchiuso...

Io ti porterò, palpitante,
 nel sentiero:
l'uccello fischierà il suo andante:
 Au Noisetier^{xxix}...

Io ti parlerò nella tua bocca;
 andrò, stringendo
il tuo corpo, di fanciulla sopita,
 ebbro di sangue

che scorre, blu, sotto la tua pelle bianca
 dai toni rosati:
e parlandoti la lingua franca...
 Guarda!... - tu lo sai...

Le nostre foreste sentiranno la linfa,
 e il sole
saprà d'oro zecchino nel loro gran sogno
 verde e vermiglio.

. . . .

La sera?... Riprenderemo la strada
 bianca che percorre
svagata, come un gregge che bruca,
 tutto all'intorno

i bei frutteti dall'erba celeste,

 dai meli torti!
Sentire tutto in unione
 i loro profumi forti!

Noi torneremo al villaggio
 col cielo che s'oscura;
si sentirà odore di caglio
 nell'aria della sera;

si sentirà odore di stalla, piena

di caldi letami,
piena d'un lento ritmo di aliti,
e di grandi dorsi

che biancheggiano sotto una lucerna;
e, proprio laggiù,
una mucca evacuerà, fiera,
ad ogni passo...

- Gli occhiali della nonna
e il suo lungo naso
nel messale; il boccale di birra
cerchiato di piombo,

spumeggiante tra le grandi pipe
che, spavaldamente,
fumano: i labbroni spaventosi
che, fumanti ancora,

azzannano il prosciutto con le forchette
a più non posso:
il fuoco che rischiarà le cuccette
e le cassapanche.

Le chiappe lustre e grasse
d'un gran bimbone
che fruga, in ginocchio, nelle tazze
col suo bianco faccione

sfiorato da un muso che gronda
un tono grazioso
e slingua la faccia rotonda
del caro moccioso...

[Nera, fiera sul bordo della sedia,
dall'orrendo profilo,
una vecchia, davanti al camino,
che fa il filo;]

Che cose vedremo, cara,
in queste stamberghe,
quando la fiamma illumina, chiara,
le grigie finestre!...

- Poi, piccolo e tutto rannicchiato
tra i lillà
neri e freschi: un vetro celato
che ride là...

Tu verrai, tu verrai, io t'amo!

Sarà bello.
Tu verrai, nevvero, e persino...

LEI. - *E il mio ufficio?*

15 agosto 1870

GLI SGOMENTI

(Les effarés)

Neri nella neve e nella nebbia,
al grande spiraglio che s'accende,
i culetti in tondo,

in ginocchio, cinque bimbi – miseri! –
guardano il fornaio che fa
il pane greve e biondo.

Vedono il braccio forte e bianco che gira
la pasta grigia e che la inforna
in un buco chiaro.

Ascoltano il buon pane cuocere.
Il Fornaio dal sorriso grasso
canticchia una vecchia aria.

Sono rannicchiati, nessuno si muove,
nel soffio dello spiraglio rosso
caldo come un seno.

Quando per una cena di mezzanotte,
fatto a forma di broscia
si toglie il pane,

quando, sotto le travi affumicate,
cantano le croste profumate
insieme ai grilli,

che questo caldo buco soffia la vita,
hanno la loro anima così rapita
sotto i loro cenci,

si sentono vivere così bene,
i poveri Gesù pieni di brina,
che sono tutti lì,

incollando i loro musetti rosa
alla griglia, grugnendo qualcosa
attraverso i buchi,

inebetiti, dicendo le loro preghiere
e chini verso quelle luci
del cielo riaperto,

così forte, che si strappano le brache
e la camicia tremola
al vento d'inverno.

ROMANZO (Roman)

I

Non si è molto seri a diciassette anni.
- Una bella sera, stufo di birre e di limonate,
di caffè chiassosi dalle luci scintillanti!
- Si va tra i tigli verdi della passeggiata.

I tigli sanno di buono nelle belle sere di giugno!
L'aria è talvolta così dolce, che lo sguardo s'arresta;
il vento carico di suoni, - la città non è lontana, -
ha profumi di vigna e profumi di birra...

II

- Ecco che intravedi uno straccetto
d'azzurro cupo, incorniciato da un rametto,
punto da una cattiva stella, che si fonde
con dei dolci brividi, piccola e tutta bianca...

Notte di giugno! Diciassette anni! – Ci si lascia inebriare.
La linfa è champagne e vi va alla testa...
Si divaga; si sente un bacio sulle labbra
Che là palpita, come una piccola bestia...

III

Il cuore pazzo Robinson attraverso i romanzi,
- Fino a che, nel chiarore di un pallido riverbero,
passa una signorina dai vezzi affascinanti,
sotto l'ombra del colletto terribile di suo padre...

IV

Tu sei innamorato. Cotto fino ad agosto.
Tu sei innamorato. – I tuoi sonetti la fanno ridere.
Tutti i tuoi amici se ne vanno, tu non hai buon gusto.
- Poi, l'adorata, una sera, s'è degnata di scriverti!...

- Quella sera,... - tu torni nei caffè chiassosi,
tu ordini delle birre o della limonata...
Non si è molto seri a diciassette anni.
E con i verdi tigli della passeggiata.

IL MALE^{xxx}
(*Le mal*)

Mentre gli scaracchi rossi della mitraglia
sibilano tutto il giorno nell'infinito del cielo blu;
quando scarlatti o verdi, accanto al Re che l'irride,
i battaglioni crollano in massa sotto il fuoco;

mentre una follia spaventosa, maciulla
e fa di centomila uomini una catasta fumante;
- Poveri morti! In estate, nell'erba, nella tua gioia,
natura! tu che santa creasti questi uomini!... -

- C'è un Dio, che ride ai corporali damascati
degli altari, all'incenso, ai grandi calici d'oro;
che nel cullare degli osanna s'addormenta,

e si risveglia, quando le madri, raccolte
nell'angoscia, e gementi sotto le vecchie cuffie nere,
gli offrono un soldone legato nei loro fazzoletti!

IRE CESAREE ^{xxx}
(Rages de Césars)

L'uomo pallido, lungo le aiuole fiorite,
cammina, vestito di nero, e il sigaro tra i denti:
l'uomo pallido ripensa ai fiori delle Tuileries
- E talvolta il suo occhio smorto ha sguardi ardenti...

Giacché l'Imperatore è sazio dei suoi vent'anni d'orgia!
Si diceva: "Io soffierò sulla Libertà
con delicatezza, come fosse una candela!"
La libertà rivive! Lui si sente sfinito!

È prigioniero. – Oh! qual nome sulle sue labbra mute
trasale? Qual rimpianto implacabile lo rimorde?
Non si saprà mai. L'Imperatore ha l'occhio spento.

Ripensa forse al Compare occhialuto...
E guarda il fil di fumo del suo sigaro acceso,
come nelle sere di Saint-Cloud ^{xxxii}, un'azzurra nube fine.

SOGNO INVERNALE

A *** Lei.

*(Rêvé pour l'hiver – A *** Elle.)*

L'inverno, noi andremo in un piccolo vagone rosa
Con dei cuscini blu.
Noi staremo bene. Un nido di folli baci riposa
in ogni morbido cantuccio.

Tu chiuderai gli occhi, per non vedere, dal finestrino,
le smorfie delle ombre serali,
queste mostruosità ringhiose, plebaglia
di demoni e lupi neri.

Poi tu ti sentirai la guancia punzecchiata...
Un bacetto, come un ragno impazzito,
ti correrà per il collo...

E tu abbassando la testa mi dirai: "Cerca!",
- E noi prenderemo tempo a cercare questa bestia
- Che viaggia assai...

In treno, 7 ottobre '70.

DORMIGLIONE DELLA VALLE

(Le dormeur du val)

È un verde recesso dove canta un fiume
che pazzo appende sull'erba degli stracci
d'argento; dove il sole, della montagna fiera,
riluce: è una piccola valle che spuma di raggi.

Un giovane soldato, la bocca aperta, il capo nudo,
e la nuca bagnata dal fresco crescione blu,
dorme; è disteso nell'erba, sotto la nube,
pallido nel suo verde letto dove piove la luce.

I piedi tra i gladioli, dorme. Sorridente come
sorriderebbe un bambino malato, fa un sonno:
natura, ninnalo tu con calore: ha freddo.

I profumi non fanno fremere le sue narici;
dorme nel sole, la mano sul suo petto
tranquillo. Ha due fori rossi sul fianco destro.

Ottobre 1870

AL CABARET-VERT,
alle cinque di sera
(*Au cabaret-vert,*
cinq heures du soir)

Dopo otto giorni, avevo sfondato i miei stivaletti sui ciottoli delle strade. Entravo in Charleroi.
- Al *Cabaret-Vert*: chiedevo delle tartine col burro e del prosciutto freddo a metà.

Beato, stendevo le gambe sotto il tavolo verde: contemplavo i motivi molto *naïf* della tappezzeria. – E fu adorabile, quando la serva dalle enormi tette, dagli occhi vispi,

- Quella là, non la spaventa di certo un bacio! – sorridente, mi portò le tartine col burro, del prosciutto tiepido, in un piatto colorato,

del prosciutto rosa e bianco aromatizzato all'aglio, e mi riempì un boccale immenso, con la sua schiuma che indorava un ritardatario raggio di sole.

Ottobre '70.

LA MALIZIOSA

(*La maline*)

Nella sala da pranzo bruna, che profumava
di vernice e di frutta, stavo d'incanto,
prendevo un piatto a me sconosciuto
belga, e mi spaparanzavo nella mia immensa sedia.

Mangiando, ascoltavo la pendola, - felice e cheto.
La cucina s'aprì con uno sbuffo,
e apparve la serva, non so perché,
con lo scialle mezzo giù, la pettinatura maliziosa

e, passando di continuo il suo tremante ditino
sulla guancia, un velluto di pesca bianca e rosa,
facendo con le labbra infantili una smorfia,

lei sistemava i piatti, accanto a me, per il mio agio;
- Poi, così, - certo, per avere un bacio, -
sottovoce: "Senti un po', ho preso *un freddo* sulla guancia..."

L'ECLATANTE VITTORIA DI SAARBRÜCKEN
OTTENUTA AL GRIDO DI VIVA L'IMPERATORE!

**Stampa belga a colori vivaci,
si vende a Charleroi, 35 centesimi.**
*(L'éclatante victoire de Sarrebruck
Remportée aux cris de vive l'Empereur!
Gravure belge brillamment coloriée,
se vend à Charleroi, 35 centimes.)*

In mezzo, l'Imperatore, in un'apoteosi
blu e gialla, pettoruto, se ne va, sul suo cavalluccio
scintillante; felicissimo, - perché vede tutto in rosa,
feroce come Zeus e dolce come un papà;

in basso, i bravi soldatini che facevano la siesta
accanto ai tamburi dorati e ai rossi cannoni,
s'alzano bene. Pitou rimette la sua divisa,
e, girato verso il Capo, si rintrona con i grandi nomi!

A destra, Dumanet, appoggiato sul calcio
del suo sputafuoco, sente fremere la sua nuca a spazzola,
e: "Viva l'Imperatore!!!" – Il suo vicino resta cheto...

Un *schakò* sorge, come un sole nero... - Al centro,
Boquillon rosso e blu, molto candido, sul suo ventre
si rizza, e, - presentando le chiappe -: "Di che?..."

Ottobre 1870

LA CREDENZA

(Le buffet)

È una credenza larga scolpita; la quercia scura,
stagionata, ha preso l'aria buona della vecchia gente;
la credenza è aperta, e versa nella sua ombra
come un frotto di vino vecchio, dei profumi invitanti;

stracolma, è un magazzino di vecchi vecchiumi,
lenzuola odorose e gialle, stracci
di donne o di bimbi, pizzi infeltriti,
scialli della nonna dove dei grifoni sono istoriati;

- È là che troviamo i medaglioni, le ciocche
di capelli bianchi o biondi, i ritratti, i fiori secchi
il cui profumo si fonde ai profumi della frutta.

- Oh credenza dei vecchi tempi, tu conosci delle storie
e vorresti raccontare le tue fiabe, e scricchioli
quando le tue grandi ante nere s'aprono lentamente.

LA MIA BOHÈME

(Fantasia)

[*Ma bohème (Fantaisie)*]

Me ne andavo, i pugni nelle mie tasche sfondate;
anche il mio cappotto diveniva ideale;
io andavo sotto il cielo, Musa! ed ero tuo fedele;
oh! che amori splendidi ho sognato io!

I miei soli pantaloni avevano un buco largo.
- Pollicino sognatore, nella mia corsa sgranavo
delle rime. L'Orsa Maggiore era il mio albergo.
- Nel cielo le mie stelle un dolce fruscio facevano

e le ascoltavo, seduto sul bordo delle strade,
quelle miti sere settembrine in cui sentivo gocce
di rugiada sulla mia fronte, come un vino robusto;

in cui, rimando tra fantastiche ombre,
come fossero lire, io gli elastici tiravo
delle mie soles ferite, un piede vicino al cuore mio!

I CORVI
(*Les corbeaux*)

Signore, quando fredda è la campagna,
quando nei casali abbattuti,
i lunghi *Angelus*^{xxxiii} sono muti...
Sulla natura sfiorita
fa precipitare dai grandi cieli
i dilette corvi deliziosi.

Strana armata dalle grida severe,
i venti freddi attaccano i vostri nidi!
Voi, lungo i fiumi ingialliti,
sulle strade dei vecchi calvari,
sulle fosse e sulle buche
disperdetevi, radunatevi!

A migliaia, sui campi di Francia,
dove riposano i morti dell'altro ieri,
turbinate, allora, l'inverno,
perché ogni viandante rifletta!
Sii dunque il banditore del dovere,
o nostro funebre uccello nero!

Ma, santi del cielo, sull'alta quercia,
asta sperduta nella sera incantata,
lasciate stare le capinere
per chi in fondo al bosco è in catene,
nell'erba da dove non può fuggire ,
la disfatta senza avvenire.

I SEDUTI^{xxxiv}
(*Les assis*)

Neri di notte, butterati, gli occhi cerchiati di verde, le loro dita nodose attaccate ai femori, il sincipite^{xxxv} placcato di escrescenze arcigne come le inflorescenze lebbrose dei vecchi muri;

essi hanno innestato negli amori epilettici la loro ossatura balzana ai grandi scheletri neri delle loro sedie; alle sbarre rachitiche i loro piedi si allacciano dalla sera alla mattina!

Questi vegliardi si son sempre intrecciati coi loro seggi, sentendo i soli vividi levigare la loro pelle, o, gli occhi fissi al vetro dove la neve svanisce, tremolando col doloroso tremore del *crapaud*^{xxxvi}.

E i Seggi son cortesi con loro: annerita, la paglia cede agli angoli dei loro fianchi; l'anima dei soli andati s'accende, fasciata nelle trecce di spighe dove il grano fermentava.

E i Seduti, le ginocchia sui denti, verdi pianisti, le dieci dita tambureggianti sui propri seggi, s'ascoltano la risacca di tristi barcarole, e le loro zucche seguono i rolli d'amore.

- Oh! Non li schiodate di là! È il naufragio... Sorgono, brontolando come gatti sculacciati, aprendo lentamente le scapole, o furore! gli sbuffano i calzoni ai lombi rigonfi.

E voi li ascoltate, battere le loro crape pelate sui muri scuri, impiallacciando i piedi torti, e i bottoni dei vestiti sono fulve pupille che vi arpionano l'occhio dal fondo dei corridoi!

Poi posseggono una mano che invisibile uccide: al ritorno, il loro sguardo filtra questo nero veleno che grava l'occhio smunto della cagna percossa, e voi sudate, presi in un atroce imbuto.

Riassettati, i pugni affondati nei sudici polsini, pensano a quelli che li hanno fatti alzare e, dall'alba alla sera, grappoli di tonsille sotto quelle bazze sparute scalpitano da creparne.

Quando l'austero sonno gli ha abbassato le visiere, loro sognano sopra il braccio scranne fecondate,

autentici amorini di sedie in dande
dai quali gli alteri scrittoi saranno circondati;

dei fiori d'inchostro sputando pollini di virgole
li cullano, accoccolati lungo i calici
come sui giaggioli il volo di libellule
- E il loro membro s'eccita sulle barbe di spighe.

TESTA DI FAUNO

(Tête de faune)

Nel fogliame, scigno verde macchiato d'oro,
nel fogliame incerto e fiorente
di fiori splendidi dove il bacio dorme,
vivace e squarciando lo squisito ricamo,

un fauno spaventato mostra i suoi due occhi
e morde i fiori rossi con i suoi denti bianchi.
Bruno e sanguinante come un vino vecchio,
il suo labbro scoppia in risa sotto i rami.

E quando è fuggito – come uno scoiattolo –
il suo riso trema ancora in ogni foglia,
e si vede impaurito da un ciuffolotto
il Bacio d'oro del Bosco, che si raccoglie.

I DOGANIERI

(Les douaniers)

Quelli che dicono: Cristo!, quelli che bestemmano,
soldati, marinai, macerie dell'Impero, pensionati,
sono zeri, zeri spaccati, davanti ai Soldati dei Trattati
che tagliano la frontiera azzurra a colpi d'ascia.

La pipa tra i denti, lama in mano, profondi, affatto scocciati,
quando l'ombra sbava nei boschi come un muso di vacche,
se ne vanno, portando i loro mastini al guinzaglio,
a esercitare nottetempo le loro terribili gaiezze!

Segnalano alle leggi moderne le faunesse.
Prendono per il collo i Faust e i fra Diavolo.
“Non questo, vecchi miei! Giù quei fagotti!”

quando sua serenità si avvicina ai giovani,
il Doganiere si attiene ai vezzi controllati!
Inferno ai delinquenti che il suo palmo ha sfiorati.

ORAZIONE DELLA SERA
(Oraison du soir)

Io vivo seduto, come un angelo nelle mani di un barbiere,
impugnando una coppa con forti scanalature,
l'ipogastro e il collo incurvati, una pipa Gambier^{xxxvii}
tra i denti, sotto l'aria gonfiata d'impalpabili venti.

Come i caldi sterchi di una vecchia colombaia,
mille sogni dentro me mi ardono dolci:
poi d'un colpo il mio cuore triste è come un alburno
che insanguina l'oro giovane e tetro delle colatura.

Poi, quando ho ringoiato con cura i miei sogni,
mi volto, dopo trenta o quaranta boccali,
e mi raccolgo, per rilassare il mio aspro bisogno.

Amabile come il Signore del cedro e degli issopi,
io piscio verso i cieli bruni, altissimo e lontanissimo,
con il consenso dei grandi eliotropi.

CANTO DI GUERRA PARIGINO
(*Chant de guerre parisien*)

La Primavera è evidente, perché
dal cuore delle verdi Proprietà,
il volo di Thiers e di Picard^{xxxviii}
spicca con i suoi grandi splendori aperti!

Oh Maggio! Che deliranti culi-nudi!
Sèvres, Meudon, Bagneux, Asnières^{xxxix},
ascoltate dunque i benvenuti
seminare le primaverine!

Loro hanno *schakò*, sciabola e tam-tam,
non la vecchia scatola di candele,
e le iole che non potevan, non potevan^{xl} ...
solcano il lago dalle acque insanguinate!

Noi ci straviziamo più che mai
quando sulle nostre tane vengono
a piombare le cocuzze gialle
in certe aurore particolari!

Thiers e Picard sono degli *Eros*,
dei saccheggiatori d'eliotropi;
col petrolio fanno dei Corot^{xli}:
a voi lo sciame devastante dei loro tropi...

Loro sono familiari del Gran Turco!...
E assopito tra i gladioli, Favre^{xlii}
le sue palpebre fanno acquedotto,
e le sue annusate con il pepe!

La grande città ha il pavé arroventato
malgrado le vostre docce di petroli,
e decisamente, ci tocca
scuotervi nel vostro ruolo...

E i Rurali che si crogiolano
nei loro lunghi accovacciamenti,
sentiranno i rametti che cadono
in mezzo agli urti rosseggianti!

MIE PICCINE INNAMORATE
(*Mes petites amoureuses*)

Un lacrimale idrolato lava
I cieli verde-cavolo:
sotto l'albero di gemme che sbava,
i vostri caucciù.

Bianche di lune particolari
Dalle rotonde natiche,
sbattete le vostre ginocchiere,
mie bruttacchiotte!

Noi ci amammo allora,
blu bruttacchiotta:
mangiavamo uova alla coque
ed erba grisellina!

Tu mi laureasti poeta, una sera,
bruttacchiotta biondina:
vieni qui che ti frusto
qua sul mio grembo;

Ho rigettato la tua brillantina,
bruttacchiotta nera;
tu taglieresti il mio mandolino
col filo della fronte.

Puah! Le mie salive disseccate,
rossa bruttacchiotta,
infettano ancora le trincee
del tuo tondo seno!

O mie piccine innamorate,
quanto vi odio!
ammollate schiaffi dolorosi
alle vostre laide tettone!

Pestate le mie vecchie terrine
Del sentimento;
- Hop dunque! Siate le mie ballerine
Per un momento!...

Si slogano le vostre scapole,
o miei amori!
Una stella ai vostri fianchi zoppi,
fatevi dei bei giri!

Ed è proprio per queste frattaglie
Che ho scritto rime!

Io vorrei spaccarvi le anche
Per avervi amato!

Mucchio insipido di stelle fallite,
nell'angolino, su!
- Voi creperete in Dio, sotto il peso
d'ignobili cure.

Bianche di lune particolari
Dalle natiche rotonde,
sbattete le vostre ginocchiere,
mie bruttacchiotte!

ACCOVACCIAMENTI (*Accroupissements*)

Molto tardi, quando lo stomaco si rivolta,
il frate Milotus^{xliii}, un occhio al lucernaio
da dove il sole, chiaro come un paiolo ripulito,
gli irraggia un'emicrania e gli intontisce lo sguardo,
e sposta nelle lenzuola la sua pancia di prete.

Si dimena sotto la sua grigia coperta
e scende, le ginocchia contro il ventre in tremito,
stravolto come un vecchio che mangia la sua presa;
perché lui deve, la mano al manico del pitale,
largamente rimboccare sui suoi fianchi la camicia.

Ora, s'accovaccia, tra i brividi, le dita dei piedi
ripiegate, battendo i denti nel sole chiaro che pianta
dei gialli di broscia sui vetri di carta;
e il naso dell'omino dove brilla la lacca
tira su tra i raggi, come un carnale polipaio.

L'omino s'arrostisce al fuoco, braccia torte e labbra
al ventre: sente le sue cosce nel fuoco,
e sente bruciare i suoi calzoni, e spegnersi la pipa;
qualcosa come uccello un po' svolazzante
sul suo ventre sereno come un mucchio di trippa.

Intorno, dorme un ammasso di mobili abbrutiti
tra stracci di sporcizia e sopra sudici ventri;
sgabelli, strani rospi, sono rannicchiati
in angoli bui: le credenze hanno gole di cantori
che le apre un sonno ricolmo d'appetiti orribili.

Il calore mefitico riempie la cameretta;
il cervello dell'omino è imbottito di cenci.
Ascolta i peli spuntargli nella sua pelle umidiccia,
e talvolta, in singhiozzi forti gravemente buffoneschi
erompe, scotendo il suo sgabello che zoppica...

...

E la sera, ai raggi della lune, che gli fanno
al contorno del culo delle sbavature di luce,
un'ombra con dettagli si accovaccia, su uno sfondo
di neve rosa che somiglia un malvone...
Bizzarro, un naso insegue Venere nel cielo profondo.

I POETI DI SETTE ANNI

(Les poètes de sept ans)

E la madre, chiudendo il libro dei compiti,
se ne andava soddisfatta e tutta fiera, senza vedere,
negli occhi azzurri e sotto la fronte piena d'eminenze,
l'anima di suo figlio ricolma di ripugnanze.

Tutto il giorno sudava per obbedienza; molto
intelligente; eppure dei neri tic, qualche tratto
sembrava denotare in lui acri ipocrisie.
Nell'ombra dei corridoi dalle tappezzerie muffose,
passando faceva le linguacce, i due pugni
all'inguine, e nei suoi occhi chiusi vedeva punti.
Una porta s'apriva sulla sera: con la lampada
Lo si vedeva, lassù, che rantolava sulla rampa,
sotto un golfo di luce pendente dal tetto. L'estate
soprattutto, vinto, stupido, lui si intestardiva
a rinchiudersi dentro la frescura delle latrine:
pensava là, tranquillo e spalancando le narici.
Quando, lavato dagli odori del giorno, il giardinetto
Dietro la casa, in inverno, si beava della luna,
giacente ai piedi del muro, interrato nella marna,
ascoltava brulicare le spalliere rognose.
Pietà! I suoi soli familiari questi bambini erano
Che, smunti, a fronte nuda, l'occhio che lacrima sulla guancia,
celando dei ditini secchi gialli e neri di fango
sotto i vestiti vecchi che puzzavano di diarrea,
parlavano con la dolcezza degli idioti!
E se, avendolo sorpreso in immonde pietà,
sua madre si spaventava; le tenerezze, profonde,
del bambino si sfogavano su quella meraviglia.
Era bello. Lei aveva lo sguardo blu, - che mente!

A sette anni lui faceva dei romanzi sulla vita
dei grandi deserti, dove riluce la Libertà rapita,
foreste, soli, fiumi, savane! – lo aiutavano
i giornali illustrati dove, rosso, guardava
le spagnole ridere e le italiane.
Quando veniva, l'occhio bruno, matto, in abiti di cotone,
- otto anni, – la figlia degli operai dirimpettai,
la piccola selvaggia, e quando gli saltava addosso,
in un angolo, sulla schiena, scotendo le sue trecce,
lui standole sotto, gli mordeva le chiappe,
perché la bimba non portava mai le mutandine;
- E, da lei pestato a suon di pugni e di calci,
riportava i sapori della sua pelle in camera.

Lui temeva le scialbe domeniche di dicembre,
in cui, impomatato, su un tavolino di mogano,

leggeva una Bibbia dalla costa verde cavolo;
dei sogni l'opprimevano ogni notte nell'alcova.
Non amava Dio; ma gli uomini, che nella fulva sera,
neri nelle bluse, vedeva rientrare nei sobborghi
dove i banditori, con tre rulli di tamburo,
fanno intorno agli editti ridere e berciare la folla.
- Sognava le praterie amoroze, dove onde
luminose, sani profumi, pubescenze d'oro,
si insinuano calme e prendono il loro volo!

E siccome gli piacevano anzitutto le cose cupe,
quando, nella camera nuda dalle persiane chiuse,
alta e blu, acremente impregnata d'umidità,
leggeva il suo romanzo meditato continuamente,
pieno di cieli pesanti d'ocra e di foreste inondate,
di fiori di carne nei boschi siderali dispiegati,
vertigine, crolli, rotte e pietà!
- Mentre rumoreggiava il quartiere
giù in basso, - solo, e sdraiato su dei pezzi di tela
grezza, e presentando violentemente la vela!

26 maggio 1871

I POVERI IN CHIESA (*Les pauvres à l'église*)

Recintati tra i banchi di quercia, nei cantucci della chiesa
che intiepidisce coi suoi tanfi il loro fiato, ogni sguardo
verso il coro grondante d'oro e la scuola di canto
dalle venti ugole che sbraitano le cantiche devote;

come profumo di pane fiutando l'odore della cera,
felici, umiliati come cani bastonati,
i Poveri al buon Dio, il padrone e il sire,
porgono i loro *oremus* risibili e testardi.

Per le donne, è molto bello strofinare i banchi,
dopo i sei giorni neri in cui Dio li fa soffrire!
Loro cullano, avvolte in strane pellicce,
delle specie di bimbi che piangono da morire.

I loro seni sudici fuori, le divoratrici di zuppa,
una preghiera negli occhi (e non pregano mai),
guardano con malignità la parata di un gruppo
di bambine con i loro cappelli deformati.

Fuori, il freddo, la fame, l'uomo in ribotta^{xliv}:
Va bene qui. Ancora un'ora, poi i mali infami!
- Pure, intorno, frigna, parla col naso, bisbiglia
una collezione di vecchie disposte a giogaie:

Vi sono quelli strambi, e quelli epilettici
da cui ci si scansava ieri ai crocevia;
e annusando smaniosi nei messali antichi,
vi sono i ciechi che un cane guida nei cortili.

E tutti, sbavano la fede stracciona e stupida,
recitano il compianto infinito per Gesù
che sogna, lassù, ingiallito dalla vetrata livida,
lontano dai cattivi segaligni e dai malvagi panciuti,

lontano dagli odori di carne e di stoffe ammuffite,
farsa prostrata e fosca con gesti ripugnanti;
- e l'orazione sacra sboccia con enunciati scelti,
e le misticità assumono dei toni pressanti,

quando, dalle navate dove il sole muore, pieghe di seta
banali, verdi sorrisi, le Dame dei quartieri
distinti, - o Gesù! – le malate di fegato
fanno baciare le loro lunghe dita gialle alle acquasantiere.

IL CUORE TRAFUGATO^{xlv}
(*Le cœur volé*)^{xlvi}

Il mio triste cuore sbava alla poppa,
il mio cuore ricoperto di trinciato^{xlvii}:
gli gettano addosso schizzi di zuppa,
il mio triste cuore sbava alla poppa:
tra i lazzi mordaci della truppa
che erompe in un riso generale,
il mio triste cuore sbava alla poppa,
il mio cuore ricoperto di trinciato.

Itifallici^{xlviii} e militareschi
i loro versi l'hanno depravato!
Negli affreschi vedo al timone
Itifallici e militareschi.
O flutti d'abracadabra,
prendete il mio cuore, che sia nettato!
Itifallici e militareschi
i loro versi l'hanno depravato!

Quando avranno buttato le loro cicche,
come agire, o cuore trafugato?
Saranno singulti bacchici
quando avranno buttato le loro cicche:
avrò lo stomaco sottosopra,
io, se il mio cuore è ricacciato:
Quando avranno buttato le loro cicche,
come agire, o cuore trafugato?

L'ORGIA PARIGINA^{xlix}
OVVERO
PARIGI SI RIPOPOLA
(L'orgie parisienne
ou
Paris se repeuple)

Vigliacchi, eccola! Riversatevi nelle stazioni!
Il sole ripulì coi suoi polmoni ardenti
i viali che una sera i Barbari riempirono.
Ecco la Città santa, seduta in occidente!

Su! impediremo il riflusso d'incendio,
ecco i Lungosenna, ecco i viali, ecco
le case sull'azzurro lieve che s'irradia
e che una sera il rossore delle bombe costellarono!

Rimpiattate i palazzi morti nelle cucce di tavolati!
L'antica luce sbigottita rinfresca i vostri sguardi.
Ecco la truppa fulva di chi torce le anche:
siate folli, sarete strambi, essendo truci!

Mucchio di cagne in fregola che mangiano cataplasmi,
il grido delle magioni auree vi reclama. Volate!
Mangiate! Ecco la notte gioiosa dai profondi spasmi
Che scende per strada. O desolati beoni,

trincate! Quando la luce arriva intensa e folle,
frugando accanto a voi i grondanti sfarzi,
voi non gli sbaverete dietro, immobili, muti,
nei vostri boccali, gli occhi persi in pallide lontananze?

Tracannate, alla Regina dalle chiappe cascanti!
Ascoltate il lavorio dei rutti stupidi
e laceranti! Ascoltate saltare nelle notti ardenti
gli idioti che farfugliano, i vecchi, i fantocci, i lacchè!

O cuori di sudiciume, bocche spaventose,
funzionate con più vigore, bocche di putridume!
Un po' di vino per questi ignobili torpori, sulle tavole...
I vostri buzzi son colmi di vergogna, o Vincitori!

Aprite le vostre narici alle nausee superbe!
Inzuppate di micidiali veleni le corde dei vostri colli!
Sulle nuche infantili abbassando le sue mani in croce
Il Poeta vi dice: "Vigliacchi, siate folli!"

Perché voi rovistate nel ventre della Donna,
voi temete che ancora lei abbia una convulsione
che gridi, asfissando la vostra infame nidiata

sul suo petto, in un orribile stretta.

Sifilitici, pazzi, buffoni, fantocci, ventriloqui,
che gliene frega a Parigi la puttana,
delle anime, dei corpi, dei veleni e dei cenci vostri?
Tutti voi si scrollerà di dosso, ringhiosi marci?

E quando sarete a terra, in gemito sulle vostre budella
sfiancati, reclamando i vostri soldi, sconvolti,
la cortigiana rossa dai seni turgidi di battaglie
lungi dal vostro stupore torcerà i suoi alti pugni!

Quando i tuoi piedi hanno ballato sfrenati nell'ira,
Parigi! quando tu hai preso tante coltellate,
quando tu cadesti, trattenendo nelle tue chiare pupille
un po' della bontà della fulva primavera,

o città in dolore, o città quasi morta,
la testa e i due seni scagliati all'Avvenire
che disserra sul tuo pallore miliardi di porte,
città che l'oscuro Passato potrà benedire:

corpo rimagnetizzato per le atroci pene,
tu dunque riscogli l'orrida vita! Tu senti
sgorgare il flusso di lividi vermi nelle tue vene,
e sul tuo chiaro amore scorrere le dita glaciali!

E non è un male. I vermi, i lividi vermi
non fermeranno più il tuo soffio di Progresso
come le Strigi non spegnevano l'occhio delle Cariatidi
su cui lacrime d'oro astrale scendevano dagli azzurri gradini.”

Anche se è orrendo vederti ricoperta
così, anche se non si è mai fatto di una città
ulcera più fetida nella verde Natura,
il Poeta ti dice: “Splendida è la tua Bellezza!”

La tempesta ti ha consacrato come suprema poesia;
l'immenso agitarsi di forze ti soccorre;
la tua opera pulsa, la morte ringhia. Città eletta!
Ammassa gli stridori nel cuore della tromba sorda.

Il Poeta prenderà il singhiozzo degli Infami,
l'odio dei Forzati, il clamore dei Maledetti;
e i suoi raggi d'amore flagelleranno le Donne.
Le sue strofe balzeranno: Ecco! Ecco! Banditi!

- Società, tutto è ristabilito: - le orge
rimpiangono i vecchi rantoli nei vecchi bordelli:
e i gas in delirio, contro i muri insanguinati,

fiammeggiano sinistri verso i ciani scialbi!

Maggio 1871

LE MANI DI JEANNE-MARIE¹
(*Les mains de Jeanne-Marie*)

Jeanne-Marie ha delle mani forti,
mani scure che l'estate ha abbronzato,
mani pallide come mani morte.
- Sono le mani di Juana^{li}?

Avranno preso le creme brune
sulle pozzanghere delle voluttà?
Si saranno immerse nelle lune
negli stagni della serenità?

Avranno bevuto i cieli barbari,
calmi sulle ginocchia avvenenti?
Avranno arrotolato dei sigari
o trafficato dei diamanti?

Sui piedi ardenti delle Madonne
avranno fatto appassire i fiori d'oro?
È il sangue nero delle belladonna
che nel loro palmo scoppia e dorme.

Mani cacciatrici di ditteri
che fan ronzare i blu
aurorali, verso i nettarii?
Mani che decantano veleni?

Oh! che Sogno le ha colte
nelle pandiculazioni?
Un sogno inaudito delle Asie,
di Khenghavàr o di Sion?

- Queste mani non hanno venduto arance,
né si sono scurite sui piedi degli dèi:
queste mani non hanno mai lavato le fasce
di pesanti bambinelli senza occhi.

Non sono mani di una cugina
né di operaie dalle fronti ampie
che brucia, nei boschi fetidi d'officina,
un sole ebbro di catrame.

Sono mani che stendono le schiene,
delle mani che on fanno mai male,
più fatali delle macchine,
più forti di tutto un cavallo!

Irrequieta come delle fornaci,
e scrollandosi tutti i suoi brividi,

la loro carne canta le Marsigliesi
e giammai i *Kyrie Eleison!*

Stringerebbero il vostro collo, o donne
malvagie, maciullerebbero le vostre mani,
nobili donne, le vostre mani infami
piene di bianco e di carminio.

Il lampo di quelle mani amorose
Torce il cranio delle pecore!
Nelle loro falangi saporose
il gran sole pone un rubino!

Una macchia di plebaglia
le fa brune come un seno di ieri;
il dorso di quelle Mani è il posto
che ogni fiero Ribelle baciò!

Sono impallidite, meravigliose,
nel gran sole gravido d'amore,
sul bronzo delle mitraglie
attraverso Parigi insorta!

Ah! qualche volta, o Mani consacrate,
sui vostri pugni, Mani dove tremano
le nostre labbra che mai perdono l'ebbrezza,
cigola una catena dagli anelli chiari!

Ed è uno strano soprassalto
Nel nostro essere, quando, talvolta,
vi si vuole sbiancare, Mani d'angelo,
facendovi sanguinare le dita!

LE SUORE DI CARITÀ^{lii}
(*Les sœurs de charité*)

Il giovane, occhio splendente e pelle scura,
il bel corpo di vent'anni che dovrebbe andar nudo,
e che un Genio ignoto l'avrebbe adorato, in Persia,
la fronte cerchiata di rame, sotto la luna,

impetuoso, e con dolcezze virginee e cupe,
fiero dei suoi primi incaponimenti,
simile ai giovani mari, pianti di notte estive,
che si rigirano su letti di diamante;

il giovane, davanti alle bruttezze di questo mondo
sobbalza nel suo cuore largamente irritato,
e pieno della ferita eterna e profonda,
si mette a desiderare la sua suora di carità.

Ma, o Donna, mucchio di intestini, dolce pietà,
tu non sei mai la Suora di carità, mai,
né sguardo nero, né ventre dove dorme un'ombra rossa,
né dita leggere, né seni splendidamente forgiati.

Cieca, mai desta dalle pupille immense,
tutto nostro abbracciarti non è che una domanda:
sei tu che pendi da noi, portatrice di mammelle,
noi ti culliamo, passione incantevole e grave.

I tuoi odi, i torpori tuoi fissi, i tuoi deliqui,
e le brutalità sofferte una volta,
tu ci rendi tutto, o Notte senza malanimi però,
come un eccesso di sangue spanto tutti i mesi.

« Quando la donna, portata un istante, l'atterrisce,
amore, appello di vita e canzone d'azione,
vengono la Musa verde e la Giustizia ardente
a straziarlo della loro augusta ossessione.

Ah! senza sosta assetato di splendori e di calme,
abbandonato dalle due Sorelle implacabili, frigna
con tenerezza dietro la scienza dalle alme braccia,
porta alla natura in fiore la sua fronte in sangue.

Ma la nera alchimia e i santi studi
ripugnano al ferito, fosco saggio d'orgoglio;
sente marciare su lui atroci solitudini.
Allora, e sempre bello, senza disgusto della bara,

ch'egli creda ai vasti fini, Sogni o Spostamenti
immensi, attraverso le notti di Verità,

e ti chiami nella sua anima e sue membra malate,
o Morte misteriosa, o suora di carità.

VOCALI^{liii}
(*Voyelles*)

A nera, E bianca, I rossa, U verde, O blu: vocali!
Io un giorno dirò delle vostre nascite latenti:
A, busto nero villosa di mosche splendenti
che ronzano attorno a fetori crudeli,

golfi d'ombra; E, candori di vapori e di tende,
lance di fieri ghiacciai, re bianchi, brividi di umbelle;
I, porpore, sangue sputato, riso di labbra belle
nell'ira o nell'ebbrezze penitenti;

U, cicli, divine vibrazioni di viridi mari,
pace di sparsi pascoli d'animali, paci rugose
che l'alchimia imprime nell'ampie fronti studiose;

O, suprema Tromba ricolma di stridori strani,
silenzi traversati dai Mondi e dagli Angeli:
- O, l'Omega, raggio violetto dei Suoi Occhi!

LA STELLA HA PIANTO ROSA

(L'étoile a pleuré rose)

La stella ha pianto rosa nel cuore delle tue orecchie,
l'infinito dalla tua nuca alle tue reni è scorso bianco;
il mare ha stillato rosso alle tue mammelle vermiglie
e l'Uomo ha sanguinato nero al tuo sovrano fianco.

[L'UOMO GIUSTO^{liv}
frammenti]
(*L'homme juste*
fragments)

Il Giusto restava dritto sulle sue anche solide:
un raggio gli indorava la spalla; dei sudori
mi presero: “Tu vuoi vedere rutilare i bolidi ?
e, in piedi, ascoltare ronzare i flussi
d’astri lattei e gli sciami d’asteroidi?”

“Dalle notturne burle la tua fronte è spiata,
o Giusto! Bisogna guadagnarselo un tetto. Dì la tua prece,
la bocca sul tuo drappo dolcemente espiato;
e se qualche ramingo busserà al tuo ostiario,
dì: Fratello, fatti più in là, io sono uno storpio!”

E il Giusto restava ritto, nello spavento
bluastro delle zolle dopo il tramonto:
“Allora, metteresti le tue ginocchiere all’incanto,
o Vegliardo? Pellegrino pio! bardo d’Armor^{lv}!
Prefica degli Olivi! Mano che inguanta la pietà!

“Barba della famiglia e pugno della città,
credente mitissimo: o cuore caduto nei calici,
maestà e virtù, amore e cecità,
Giusto! Più bestia e più disgustoso delle cagne!
Io sono colui che soffre e che s’è ribellato!

“E mi fa piangere sul mio ventre, o stupido,
e ridere forte, la speranza famosa del tuo perdono!
Io sono maledetto, lo sai! io sono sbronzo, folle, livido,
ciò che tu vuoi! Ma vattene a dormire, orsù,
Giusto! Io non voglio niente dal tuo torpido cervello.

“Sei tu il Giusto, in conclusione, il Giusto? Basta!
È vero che la tua tenerezza e la tua ragione serene
Sniffano nella notte come dei cetacei,
che tu ti fai proscrivere e Cianci lamenti
su orribili maniglie fracassate!

“E sei tu l’occhio di Dio! il vile! Quand’anche le piante
fredde dei piedi divini passassero sul mio collo,
tu sei vile! o la tua fronte che formicola di lendini!
Socrate e Gesù, Santi e Giusti, che nausea!
Rispettate il Maledetto supremo nelle notti insanguinate!”

Io avevo gridato questo sulla terra, e la notte
calma e candida copriva i cieli compagna alla mia febbre.
Rialzai la mia fronte: il fantasma era fuggito,

portandosi dietro l'ironia atroce del mio labbro...
- Venti notturni, venite dal Maledetto! Parlategli,

mentre silenzioso sotto i pilastri
d'azzurro, prolungando le comete e i nodi
dell'universo, enorme sommovimento senza disastri,
l'ordine, eterno vigile, rema nei cieli luminosi
e della sua draga in fiamme lascia cadere gli astri!

Ah! che se ne vada l'altro, lui, il gozzo incravattato
di vergogna, ruminando sempre la mia noia, dolce
come lo zucchero sui denti guasti.
Come una cagna dopo l'assalto dei fieri cagnoni,
che si lecca il suo fianco dove pende un pezzo di viscere.

Che declami le sudice carità e il progresso...
- Esecro tutti questi occhi di Cinesi buzzoni,
poi che canta: nanà, come tanti bambini vicini
a morire, teneri idioti dalle canzoni improvvisate:
o Giusti, noi cacheremo nei vostri ventri d'argilla!

**CIÒ CHE SI DICE AL POETA
A PROPOSITO DI FIORI^{lvi}**

*(Ce qu'on dit au poète
a propos de fleurs)*

I

Così, sempre, verso l'azzurro nero
Dove trema il mare di topazi,
funzioneranno nella tua sera
i Gigli, questi clisteri d'estasi!

Nella nostra epoca di sagù^{lvii},
quando le Piante sono operaie,
il Giglio berrà i disgusti blu
nelle tue Prose religiose!

- Il giglio del signor de Kerdrèl,
il Sonetto milleottocentotrenta,
il Giglio che si dona al Menestrello
col papavero e l'amaranto!

Gigli! Gigli! Non se ne vedono!
E nei tuoi Versi, che sembrano maniche
di Peccatrici dal dolce passo,
sempre in brivido questi fiori bianchi!

Sempre, Caro, quanto ti fai il bagno,
la tua camicia sulle ascelle bionde
si gonfia nella brezza del mattina
sui miosotis immondi!

L'amore non passa ai tuoi dazi
senza il Lillà, - o altalene!
E le Viole dei Boschi,
sputi zuccherosi di Ninfe nere!...

II

O Poeti, quand'anche voi aveste
Le Rose, le Rose rigonfie,
rosse su steli di lauro,
ed enfiate di mille ottave!

Quand'anche BANVILLE le facesse nevicare,
sanguinolenti, in vortici,
che pestano l'occhio matto dello straniero
dalle letture mal benevole!

Delle vostre foreste e dei vostri prati,
o paciosissimi fotografi!
La Flora è pressappoco diversa

Come dei tappi di caraffe!

Sempre i vegetali Francesi,
rognosi, tistici, ridicoli,
dove il ventre dei cani bassotti
naviga in pace, nei crepuscoli;

sempre, dopo i disegni orribili
di Loti blu o di Girasoli,
stampe rosa, soggetti santi
per giovani comunicande!

L'Ode Asoka^{lviii} quadra con la
strofa a finestra di *lorette*,
e farfalle pesanti brillanti
evacuano sulle *Pâquerette*^{lix}.

Vecchie verzure, vecchie e stravecchie!
O pasticcini croccanti vegetali!
Fiori fantastici dei vecchi Salons!
- Ai maggiolini, non ai crotali,

questi puponi vegetali in lacrime,
che Grandville avrebbe messo alle dande,
e che allatterebbero di colori
astri orrendi con le visiere!

Sì, le vostre bave di zampogne
fanno dei preziosi glucosi!
- Uova fritte in vecchi cappelli,
Gigli, Açoka, Lillà e Rose!...

III

O bianco Cacciatore, che corri scalzo
attraverso i Pascoli panici,
non puoi tu, non devi tu
conoscere un po' la botanica?

Tu faresti succedere, ho paura,
ai Grilli rossi le Cantaridi,
l'oro dei Rios al blu del Reno, -
in breve, alle Norvege le Floride:

ma, Caro, l'Arte non è più, attualmente,
- è la verità, - di permettere
all'Eucalipto sbigottito
dei costrittori d'un esametro;

Via!... Come se i Mogani
non servissero, pure nelle nostre Guiane,

che ai salti delle scimmie,
al delirio pesante delle liane!

- Insomma, un fiore, Rosmarino
o Giglio, vivo o morto, vale
un escremento di uccello marino?
Vale una sola lacrima di candela?

Ed io ho detto ciò che volevo!
Tu, anche seduto laggiù, in una
capanna di bambù, - a imposte
chiuse, tende di tela di Persia bruna, -

tu distorceresti delle fioriture
degne d'Oise^{lx} stravaganti!...
- Poeta! Sono ragionamenti
Non meno risibili che arroganti!...

IV

Dì, non le pampas primaverili
nere di spaventose rivolte,
ma i tabacchi, i cotonei!
Dì gli esotici raccolti!

Dì, fronte bianca che Febo abbronzò,
quanti dollari s'accaparra
Pedro Velasquez, Havana;
imbratta di merda il mare di Sorrento

dove vanno i Cigni a frotte;
che le tue strofe siano reclami
per l'abbattitura di mangrovie,
sfogliate da idre e da lame!

La tua quartina piove nei boschi in sangue
e ritorna a proporre agli Uomini
diversi argomenti su zuccheri bianchi,
sui pettorali e sulle gomme!

Informaci Tu se le biondezze
dei Picchi nevosi, verso i Tropici,
sono degli insetti fecondi
o dei licheni microscopici!

Trova, o Cacciatore, noi lo vogliamo,
delle garanze profumate
che la Natura in pantaloni
faccia fiorire! – per le nostre Armate!

Trova, ai confini del Bosco che dorme,

i fiori, simili a dei musci,
che sbavano pomate d'oro
sui capelli scuri dei bufali!

Trova, nei prati folli, dove sul Blu
tremava l'argento delle pubescenze,
dei calici colmi d'Uova di fuoco
che cuociono tra le essenze!

Trova dei Cardi cotonati
su cui dieci asini dagli occhi di bragia
lavorano a filare i nodi!
Trova i Fiori che siano sedie!

Sì, trova nel cuore dei neri filoni
dei fiori pressoché di pietra, - famosi! –
che verso i loro duri ovarii biondi
abbiano delle amigdale gemmose!

Servici, o Buffone, tu lo puoi,
su di un piatto di splendido argento dorato
dei ragù di Gigli sciropposi
che mordano i nostri cucchiari!

V

Qualcuno dirà il grande Amore
Ladro di cupe Indulgenze:
ma né Renan^{lxi}, né il gatto Murr^{lxii}
hanno visto i Blu Tirsi immensi!

Tu, fai ruzzare nei nostri torpori,
con i profumi le isterie;
esaltaci verso i candori
più candidi che le Marie...

Commerciante! colono! medium!
La tua rima sorgerà, rosa o bianca,
come un raggio di sodio,
come un caucciù che si espande!

Dai tuoi neri Poemi, - Giullare!
bianche, verdi, e rosse diottriche,
che evadano fiori strambi
e delle farfalle elettriche!

Ecco! è il Secolo d'inferno!
E i pali dei fili del telegrafo
orneranno, - lira dal canto di ferro,
le tue scapole magnifiche!

Soprattutto, rima una versione
sul male delle patate!
- E, per la composizione
di Poemi pieni di mistero

che si debbano leggere da Tréguier^{lxiii}
a Paramaribo , raccatta
dei Tomi di Monsieur Figuiet^{lxiv} ,
illustrati! – da Monsieur Hachette^{lxv} !

14 luglio 1871.

Alcide Bava.
A. R.

LE PRIME COMUNIONI^{lxvi} (*Les Premières Communions*)

I

Davvero, sono stupide queste chiese paesane
dove quindici laidi marmocchi insudiciano i pilastri
ascoltando, arrotando i chiacchiericci divini,
un nero grottesco su cui fermentano le suole:
ma il sole fa ridestare, attraverso le foglie,
gli antichi colori delle vetrate irregolari.

La pietra ha sempre l'odore della terra materna.
Vedrete dei mucchi di questi ciottoli terrosi
nei campi in fregola che fremono solenni,
e vicino al grano gravido, nei sentieri d'ocra,
questi arboscelli arsi dove la prugnola si fa blu,
dei grovigli di gelsi neri e dei rosai stercorari.

Ogni cent'anni questi granai sono resi rispettabili
da un intonaco d'acqua azzurra e latte cagliato:
se dei grotteschi misticismi sono rimarchevoli
accanto alla Nostra Signora o al Santo impagliato,
le mosche che sanno di locanda e di stalle
si rimpinzano di cera sul pavimento assolato.

I bambini sono anzitutto figli della casa, famiglia
dalle cure ingenua, dai lavori abbrutenti;
escono, dimentichi che la pelle formicola loro
là dove il Prete di Cristo ha appiccicato le sue dita possenti.
Al Prete gli pagano un tetto in ombra per una pergola
perché lasci a brunire al sole tutte quelle fronti.

Il primo abito nero, il più bel giorno, quello delle torte,
sotto il Napoleone o il Tamburino
o qualche miniatura dove figure di Giuseppe e di Marta
tiran fuori la lingua con un eccessivo amore
che unirà, nel giorno di scienza, due carte,
questi soli dolci ricordi che gli restan del gran Giorno.

Le ragazze vanno sempre in chiesa, contente
di sentirsi chiamare zoccole dai ragazzi
che fanno i bulli dopo la Messa o i vespri cantati.
I ragazzi già destinati all'eleganza delle guarnigioni
sfottono al caffè le casate importanti,
tutti azzimati, e berciano canzoni volgari.

Intanto il Curato sceglie per i suoi fanciulli
dei santini; nel chiuso, dopo i vespri, quando
l'aria s'empie nasale di lontane danze,
lui sente, a dispetto dei divieti celesti,

ebbre le dita dei piedi e il polpaccio tenere il ritmo;

La Notte giunge, nero pirata sbarcando nei cieli d'oro.

II

Il Prete ha scelto tra i catecumeni
raccolti dai Sobborghi o dai Quartieri Ricchi,
una bimba sconosciuta, dagli occhi tristi,
dalla fronte gialla. I suoi genitori sembran miti portieri.
“Nel gran Giorno, segnandola tra i Catecumeni,
Dio farà nevicare su questa fronte le sue acque benedette.”

III

La vigilia del gran Giorno, la bimba si ammala.
Meglio che nell'alto della Chiesa dai funebri rumori,
il brivido giunge subito, - il letto non è affatto frivolo, -
un brivido sovrumano che rimescola il sangue: “Io muoio...”

E, come furto d'amore fatte alle sue stupide sorelle,
lei conta, abbattuta e le mani sul suo cuore,
gli Angeli, i Gesù e le sue nitidi Vergini
e, con placidità, la sua anima ha bevuto tutto il suo vincitore.

Adonài^{lxvii} ... - Nelle desinenze latine,
cieli di verde marezzati bagnano le Fronti vermiglie,
e macchiati dal sangue puro dei celesti petti,
grandi lenzuola nevole calano sui soli!

Per le verginità presenti e future
lei morde nella frescura della tua Remissione,
ma più dei gigli d'acqua, più delle confetture,
i tuoi perdoni son di ghiaccio, o Regina di Sion!

IV

Poi la Vergine non è che la vergine del libro.
Gli slanci mistici si infrangono talvolta...
E viene la miseria delle immagini, che ricopre
la noia, atroci miniature e vecchie incisioni;

Curiosità vagamente impudiche
spaventano il sogno dei casti azzurri
che si stupisce intorno alle celesti tuniche
del panno con cui Gesù vela le sue nudità.

Lei vuole, lei vuole, tuttavia, l'anima sconvolta,
la fronte nel guanciaie scavato dalle grida sorde,
prolungare i lampi supremi di tenerezza,
e sbava... - L'ombra riempie le case e i cortili.

E la bambina è sfinita. Si agita, inarca

i fianchi e con una mano apre la tenda blu
per avere un poco del fresco della camera
sotto le coperte, verso il suo ventre e il suo petto in fuoco...

V

Al suo risveglio, - mezzanotte, - la finestra era bianca.
Davanti al sonno azzurro delle tende di luna,
la visione la coglie dei candori domenicali;
aveva fatto un sogno rosso. Lei sanguina dal naso,

e sentendosi molto casta e piena di fiacchezza,
per assaporare in Dio il suo amore che torna,
lei ha sete della notte in cui s'esalta e si prostra
il cuore, sotto l'occhio dei dolci cieli, nel riconoscerli;

la notte, Vergine-Madre impalpabile, che bagna
tutti i giovani affanni dei suoi silenzi grigi;
lei ha sete della notte forte dove il cuore che sanguina
fa scorrere inespresa la sua rivolta senza grida.

Eleggendola Vittima e piccola sposa,
la sua stella la vide, una candela tra le dita,
scendere nel cortile dove s'asciuga una blusa,
bianco spettro, e far sorgere gli spettri neri dei tetti.

VI

Trascorse la sua notte santa nelle latrine.
Verso la candela, dai fori del tetto colava l'aria bianca,
e qualche vite folle dalle annerite porporine,
che cadeva al di qua d'un cortile vicino.

Il lucernaio faceva un cuore di viva luce
nel cortile dove i plumbei cieli placcavano d'oro vermiglio
i vetri delle finestre; i lastrici che puzzavan di lisciva
soffrivano l'ombra dei muri zeppi di sonni neri.

...

VII

Chi narrerà quei languori e quelle immonde pietà,
e l'odio che le verrà, o sporchi mentecatti
che deformate ancora il mondo con il travaglio divino,
quando la lebbra alla fine mangerà questo dolce corpo?

...

VIII

E quando, avendo ingoiato tutti i boli isterici,
lei vedrà, nelle tristezze della felicità,
l'amante sognare in bianco milioni di Marie,
al mattino della notte d'amore, con dolore:

“Sai tu che ti ho fatto morire? Io ho preso la tua bocca,
il tuo cuore, tutto ciò che abbiamo, tutto ciò che avete;
ed io, io sono malata: Oh! io voglio che mi si stenda
tra i Morti abbeverati dalle acque notturne!

“Ero molto giovane, e Cristo ha sporcato i miei aliti.
Mi ha riempito di disgusto fino alla gola!
Tu baciavi i miei capelli profondi come lane,
e io mi lasciavo andare... Ah! va bene, vi sta bene,

“Uomini! che non immaginate che la più innamorata
è, nella sua coscienza morsa da ignobili terrori,
la più prostituita e la più addolorata,
e che tutti i nostri slanci verso di voi sono errori!

“Perché la prima Comunione è ormai passata.
I tuoi baci, io non posso averli mai saggiati:
e il mio cuore e la mia carne dalla tua carne abbracciata
formicolano del bacio putrido di Gesù!”

IX

Allora l'anima guasta e l'anima desolata
sentiranno scorrere le tue maledizioni.
Si saranno adagiati sul tuo Odio inviolato,
sfuggiti, per la morte, alle giuste passioni,

Cristo! o Cristo, eterno predatore di energie,
Dio che per duemila anni votasti al tuo pallore,
inchiodate al suolo, per l'onta e le cefalee,
dove son riverse, le fronti delle donne in dolore.

Luglio 1871

LE CERCATRICI DI PIDOCCHI^{lxviii}
(*Les chercheuses de poux*)

Quando la fronte del bambino, piena di rossi tormenti,
implora lo sciame bianco dei sogni indistinti,
vicino al suo letto vanno da lui due leggiadre sorelle
con dita fragili dalle unghie argentine.

Fanno sedere il bambino davanti al finestrone
aperto dove l'aria azzurra bagna un groviglio di fiori,
e nei suoi capelli grevi su cui cade la rugiada
passano le loro dita fini, terribili e graziose.

Lui ode cantare i loro aliti accorti
che olezzano di miele lungo vegetale e di rose,
e che talvolta un sibilo interrompe, salive
riprese sulle labbra o brama di baci.

Ascolta le loro ciglia nere sbattere nel silenzio
profumato; e le loro dita elettriche e dolci
fanno crepitare tra le sue grigie indolenze
sotto l'unghie regali la morte dei pidocchi.

Ecco che in lui sale il vino dell'Indolenza,
sospiro d'armonica che potrebbe delirare;
il bambino sente in sé, secondo la flemma delle carezze,
sorgere e morire senza sosta un desiderio di pianto.

IL BATTELLO EBBRO^{lxix}
(*Le bateau ivre*)

Poiché io scendevo i Fiumi impassibili,
non mi sentii più guidato dai tiranti:
li avevan bersagliati dei Pellerossa striduli,
inchiodati nudi ai pali colorati.

Io ero incurante d'ogni equipaggio,
portavo garni fiamminghi e cotonei inglesi.
Quando con i miei tiranti finirono i rumori,
i Fiumi m'han lasciato andare dove volessi.

Nello sciabordare furioso delle maree,
io, l'altro inverno, più sordo dei cervelli infantili,
io corsi! E le Penisole senza ormeggi
non hanno subito gazzarre più trionfanti.

La tempesta ha benedetto i miei risvegli marittimi.
Più leggero di un sughero ho danzato sulle onde
che si chiamano eterni rollii delle vittime,
dieci notti, senza rimpiangere l'occhio scialbo dei fari!

Più dolce che ai bambini la polpa di acidule mele,
l'acqua penetrò verde il mio scafo d'abete
e dalle macchie di vini blu e di vomiti
mi lavò, disperdendo il timone e l'ancora.

E da allora io mi sono bagnato nel Poema
del Mare, infuso d'astri e lattescente,
divorante i verdi-azzurri dove, galleggiamento livido
e rapito, un annegato pensoso talvolta discende.

Dove, tingendo d'un tratto i blu, deliri
e ritmi lenti sotto il rutilare del giorno,
più forti dell'alcol, più vasti delle nostre lire,
fermentano i rossori amari dell'amore.

Io so i cieli che scoppiano in lampi, e le trombe
e le risacche e le correnti: io so la sera,
l'Alba esaltata come uno stormo di colombe
e ho visto talvolta ciò che l'uomo ha creduto di vedere!

Io ho visto il sole basso, macchiato d'orrori mistici,
illuminando lunghi coaguli viola,
simili a ottoni di drammi antichissimi
rollando i flutti lontano i loro tremori di persiane!

Io ho sognato la notte verde di nevi abbagliate,
bacio che sale agli occhi del mare con placidità,

la circolazione di linfe inaudite
e il risveglio giallo e blu dei fosfori canori!

Io ho seguito, mesi interi, simili a transumanze
isteriche, l'onda lunga all'assalto delle scogliere,
senza sognare che i piedi luminosi delle Marie
potessero forzare i musci agli Oceani bolsi!

Io ho urtato, sapete, delle Floride incredibili
mescolate a fiori di occhi di pantere di pelle
d'uomini! Degli arcobaleni tesi come briglie
sotto l'orizzonte dei mari, a mandrie glauche!

Io ho visto fermentare le paludi enormi, nasse
dove imputridisce tra i giunchi ogni Leviatano!
Dei crolli d'acqua in mezzo alle bonacce
e le lontane cateratte verso gli abissi!

Ghiacciai, soli d'argento, flutti di madreperla, cieli di brace!
Ornamenti orridi in fondo a golfi bruni
dove i serpenti giganti divorati dalle cimici
cadono, da alberi contorti, con neri profumi!

Io avrei voluto mostrare ai bambini queste orate
dell'onda blu, questi pesci d'oro, questi pesci canori.
- Delle schiume di fiori hanno cullato le mie secche
e ineffabili venti m'han dato ali a momenti.

Talvolta, martire stanco dei poli e delle zone,
il mare, il cui singhiozzo addolciva il mio rullio,
montava verso me i suoi fiori d'ombra dalle ventose gialle
e io restavo, come donna in ginocchio...

Quasi isola, sbattendo sui miei bordi i litigi
e gli sterchi di uccelli strepitanti dagli occhi biondi,
e io vagavo, quando attraverso i miei fragili legami
gli affogati scendevano a dormire, all'indietro!

Ora io, battello perduto sotto i capelli delle anse,
gettato dall'uragano nell'aria senza uccelli,
io, cui i Monitori e i velieri anseatici^{lxx}
non avrebbero ripescato la carcassa ebra d'acqua;

libero, fumante, carico di nebbie viola,
io che bucavo il cielo rossastro come un muro
che porti, confetture squisite per buoni poeti,
dei bicchieri di sole e dei mocci d'azzurro;

io che correvo, macchiato da lunule elettriche,
folle legno, scortato da ippocampi neri,

quando i lugli facevano crollare a colpi di randelli
i cieli ultramarini nelle ardenti voragini;

io che tremavo, sentendo frignare a 50 leghe
la fregola dei Behemot^{lxxi} e i fitti Maelstrom^{lxxii},
filatore eterno di immutabilità blu,
io rimpiango l'Europa degli antichi parapetti!

Io ho visto gli arcipelaghi siderei! e le isole
i cui cieli deliranti sono aperti al vogatore:
- È in queste notti senza fondo che tu dormi e ti esili,
milioni d'uccelli d'oro, o futuro Vigore?

Ma, vero, ho pianto troppo! Le Albe sono strazianti,
ogni luna è atroce e ogni sole amaro:
l'acre amore m'ha gonfiato di torpori snervanti,
oh, che la mia chiglia schianti! Ch'io vada al mare!

S'io desidero un'acqua d'Europa, è la pozza
nera e fredda dove verso il crepuscolo profumato
un bambino accoccolato pieno di tristezze, lascia
un battello leggero come farfalla di maggio.

Io non posso più; bagnato dai vostri languori, o onde,
prendere la loro scia ai portatori di cotone,
né traversare l'orgoglio delle bandiere e delle fiaccole,
né nuotare sotto gli occhi orribili dei pontoni.

ⁱ «**Guerra franco-prussiana**, conflitto che contrappose Francia e Prussia nel 1870-71. Fu causata dall'ostilità di Napoleone III (1808-1873) ai progetti del cancelliere prussiano Otto von Bismarck-Schönhausen (1815-1898) di unificare la Germania sotto la direzione della Prussia, nel timore che ciò costituisse la premessa di un'egemonia tedesca in Europa. Il conflitto venne originato dal famoso telegramma di Ems, dispaccio inviato il 13 luglio 1870 da Guglielmo I Hohenzollern di Prussia (1797-1888), che si trovava ai bagni di Ems (presso Coblenza), al cancelliere Bismarck, per riferirgli del colloquio avuto con l'ambasciatore francese il conte Vincent Benedetti (1817-1900), nel corso del quale aveva negato il ritiro della candidatura del principe Leopoldo di Hohenzollern-Sigmaringen (1835-1905) al trono di Spagna. Bismarck, cancellando alcune frasi, diffuse il dispaccio, che risultava, così manipolato, ancor più offensivo, e fece sì che fosse la Francia a dichiarare il 19.VII.1870 guerra alla Prussia, provocandone così l'isolamento diplomatico. La superiorità strategica e organizzativa dell'esercito prussiano, comandato da Helmuth Bernhard von Moltke (1800-1891), portò alla disfatta francese di Sedan, dove il 1°.IX.1870 i tedeschi, perdendo solo 9000 uomini, fecero prigionieri 104.000 francesi, compreso l'imperatore Napoleone III. La sconfitta provocò l'immediata abdicazione di Napoleone e la caduta del II impero francese. Guglielmo I di Prussia fu proclamato a Versailles imperatore tedesco (18.1.1871). Con il trattato di pace di Francoforte (10.V.1871) la Francia cedette alla Germania l'Alsazia e la Lorena.», *Enciclopedia Storica De Agostini*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1997.

ⁱⁱ «**Comune di Parigi**, governo rivoluzionario della municipalità di Parigi, che esercitò il potere dal 18.III al 28.V.1871. Durante l'assedio prussiano, nel corso della guerra franco-prussiana (18.IX.1870-28.1.1871), Parigi era stata governata di fatto dalla Guardia Nazionale, forte di quasi 400.000 uomini, che aveva dato vita a organismi di autogoverno nei quartieri della città. Le sofferenze dell'assedio, l'ingresso dei prussiani in città (1°.III.1871), le notizie sull'elaborazione del trattato di pace e sulla composizione monarchica e conservatrice dell'Assemblea di Versailles, spinsero il popolo di Parigi a reagire al tentativo del governo provvisorio di Adolphe Thiers (1797-1877) di disarmare la Guardia Nazionale (18.III.1871). Il comitato centrale della Guardia Nazionale s'impadronì allora del potere, eleggendo (26.III.1871) un consiglio municipale (la *Commune*) formato per la maggior parte da neogiacobini, discepoli di Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865) e di Louis-Auguste Blanqui (1805-1881), internazionalisti, radicali e qualche repubblicano moderato. Il governo di Thiers vide nella Comune un pericoloso esempio di governo proletario e una minaccia per l'ordine e ne decise la repressione con le armi. Il 21.V l'esercito regolare riuscì a penetrare in città e nella successiva "settimana di sangue" (21-28.V.1871) si scontrò, strada per strada, con i membri della Comune, che uccisero gli ostaggi in mano loro, tra cui l'arcivescovo di Parigi Georges Darboy (1813-1871), e incendiarono monumenti come le Tuileries; i governativi procedettero a esecuzioni sommarie (alla fine si contarono circa 20.000 morti) e alla deportazione dei responsabili dell'insurrezione.», *Enciclopedia Storica De Agostini*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1997.

ⁱⁱⁱ “figlio della collera”.

^{iv} Questa definizione è tratta dall'*Introduzione* di Ivos Margoni a *Opere* di Arthur Rimbaud, a cura di Ivos Margoni, Feltrinelli, Milano 1964, p. XVI.

^v Pierre de Ronsard (1524-1585), poeta francese autore nel 1550 delle *Odes* (“Odi”), d'ispirazione pindarica e oraziana, e nel 1552 degli *Amours* (“Amori”), una raccolta di sonetti che si rifanno al modello petrarchesco.

^{vi} Poesia scritta alla fine del 1869 e pubblicata il 2 gennaio 1870 dalla *Revue pour tous*, a cui il poeta l'aveva spedita.

^{vii} Rimbaud, come già detto nell'introduzione, all'interno della citata lettera del 24 maggio 1870 al poeta Théodore de Banville inviò questa composizione, assieme alla precedente *Sensation* e alla seguente *Ophélie*, con il titolo originale *Credo in unam* (citazione provocatoria e blasfema dell'inizio della dichiarazione di fede elaborata nel primo concilio ecumenico convocato a Nicea nel 325 da Costantino, il cosiddetto "simbolo niceno": «*Credo in unam sanctam catholicam et apostolicam ecclesiam...*»). Il titolo *Soleil et chair* è quello posteriore all'interno della raccolta curata da Paul Demeny, in cui Rimbaud aveva depennato 36 versi, da me inclusi tra parentesi quadre.

^{viii} Dea d'origine frigia, identificata a volte con Rea, madre di Zeus, personificazione della Madre Terra.

^{ix} Divinità d'origine fenicia.

^x Epiteto di Afrodite, letteralmente "dalle belle natiche".

^{xi} Altro epiteto di Afrodite, in riferimento alla sua nascita nel mare dell'isola di Cipro.

^{xii} Nella mitologia greca, Ninfa degli alberi.

^{xiii} Nella mitologia greca, dea della luna.

^{xiv} Nella mitologia greca, pastore bellissimo di cui s'innamorò Selene.

^{xv} Grido delle antiche battute di caccia.

^{xvi} Poesia d'ispirazione medievale, con l'uso di parole francesi arcaiche, che ha come rimando letterario la *Ballade des pendus* di François Villon (1431-1463 ca.).

^{xvii} Personaggio dell'omonima commedia di Molière.

^{xviii} La poesia contiene due errori, di cui uno però Rimbaud s'avvide: il personaggio rappresentato nel testo è Louis Legendre, uomo politico francese (1752-1797), figlio di un beccaio, per dieci anni marinaio, e in seguito stabilitosi a Parigi, dove ripercorse le orme paterne aprendo una macelleria. Conquistato dalle idee rivoluzionarie, partecipò alla presa della Bastiglia il 14 luglio 1789. Membro del Club dei *jacobins* e di quello dei *cordeliers*, fu tra gli ispiratori della petizione sulla deposizione del re che fu portata allo Champ-de-Mars il 17 luglio 1791, e, il 20 giugno 1792, prese la testa con Antoine Joseph Santerre (1752-1809) del movimento rivoluzionario, entrando nel Palazzo delle Tuileries, dove risiedeva il re. In quella occasione si segnalò costringendo Luigi Capeto XVI (1754-1793) a mettersi il berretto frigio dei rivoluzionari, apostrofando il monarca con l'appellativo *Monsieur*. Deputato montagnardo alla Convenzione, membro del Comitato di sicurezza generale, fu amico di Georges-Jacques Danton (1759-1794), che abbandonò, e contribuì poi alla caduta di Maximilien-Marie-Isidore de Robespierre (1758-1794). Ebbe gran parte nella reazione della Convenzione termidoriana del 1° Pratile (20 maggio 1795).

Il primo errore di Rimbaud, evidentemente, è l'aver attribuito a Legendre un mestiere che non fu il suo, ma qui l'equivoco nasce dal fatto che, come Ivo Margoni afferma in nota a *Le forgeron* (Op. cit. p. 358), Rimbaud fu "... probabilmente influenzato, com'ha notato B. de Lacoste, da un'illustrazione della celebre Storia della Rivoluzione francese di Thiers (riprodotta nelle Pages choisies de R. commentate dal de Lacoste) nella quale un personaggio in primo piano è appunto raffigurato con un lungo martello in mano (ma non è lui, a onor del vero, a mettere il berretto frigio, sulla testa del re.)".

Il secondo errore, di natura cronologica, venne corretto dallo stesso Rimbaud nel testo del ms Izambard: la data esatta del sottotitolo è il 20 giugno 1792 e non "verso il 10 agosto", com'è scritto nella versione qui riprodotta del ms Demeny. La confusione potrebbe essere stata indotta

nell'aver considerato l'altro decisivo assalto alle Tuileries, proprio il 10 agosto 1792, nel quale il re fu costretto ad abbandonare il Palazzo, per rifugiarsi poi nella sala del Maneggio, presso l'Assemblea legislativa, che nel frattempo stava pronunciando la sospensione di Luigi XVI e votando l'elezione di una Convenzione. Com'è noto, il re e la sua famiglia vennero trasferiti successivamente nella prigione del Tempio, il 13 agosto, scortati dalla Guardia nazionale parigina comandata da Antoine Joseph Santerre.

^{xi} La parte finale, qui riprodotta tra parentesi quadre, è presente nel ms Demeny, mentre manca nel ms Izambard.

^{xx} Questa è la risposta polemicissima di Rimbaud all'articolo citato nel sottotitolo, articolo che tentava di spronare Napoleone III e la nazione intera a dichiarare guerra ai prussiani, dopo la ben nota vicenda del telegramma di Ems (vedi la nota 1 all'Introduzione), nel ricordo delle eroiche imprese degli eserciti rivoluzionari francesi del 1792 (20 settembre: battaglia di Valmy e vittoria sui prussiani), del 1794 (26 giugno: battaglia di Fleurus e vittoria sugli austriaci), del 1796 (la famosa "campagna d'Italia" dell'esercito francese, contro gli austriaci e i suoi alleati, comandato dal generale Napoleone Bonaparte, campagna che si concluse a favore della Francia con la definitiva sconfitta degli austriaci nella battaglia di Mantova del 2 febbraio 1797

^{xxi} L'originale in francese "Pour les régénérer, dans tous les vieux sillons" riecheggia l'ultimo verso dell'inno nazionale francese *La Marseillaise*, "Qu'un sang impur abreuve nos sillons" ("Che un sangue impuro ricolmi i nostri solchi").

^{xxii} Menzione finale che indica il luogo dove Rimbaud si trovava in quella data, ovvero la prigione parigina di Mazas. Rimbaud, nella sua prima fuga da Charleville a Parigi, 29 agosto 1870, incappò nei rigori della legge non avendo pagato il prezzo intero del viaggio. Incarcerato a Mazas, scrisse al suo professore di letteratura francese, Izambard, questa struggente lettera:

*"A Georges Izambard
a Douai
Parigi, 5 settembre 1870.*

Caro Signore,

ciò che lei mi consigliava di non fare, io l'ho fatto; sono venuto a Parigi, dopo aver lasciato la casa materna! Ho fatto questo tiro il 29 agosto.

Arrestato appena sceso dal vagone perché senza un soldo, e in debito di tredici franchi di biglietto, fui condotto alla prefettura, e, oggi, aspetto la sentenza a Mazas! -Oh! lo spero in lei come in mia madre; lei è sempre stato come un fratello per me: le chiedo insistentemente di darmi quell'aiuto che mi ha offerto. Ho scritto a mia madre, al procuratore imperiale, al commissario di polizia di Charleville; se non riceve mie notizie mercoledì, prima del treno che va da Douai a Parigi, prenda quel treno, venga qui e mi richieda per lettera, o presentandosi al procuratore, e preghi, e risponda di me e paghi il mio debito! Faccia tutto ciò che potrà fare, e, quando riceverà questa lettera, scriva, anche lei, glielo ordino, sì, scriva alla mia povera madre, (Quai de la Madeleine, 5, Charlev.) per consolarla! Scriva anche a me; faccia tutto! Le voglio bene come a un fratello, le vorrò bene come a un padre.

Le stringo la mano.

Il suo povero

*ARTHUR RIMBAUD
a Mazas*

E se ce la farà a liberarmi, mi porterà a Douai con [lei]."

Concordo con la nota 1 di Margoni alla poesia (Op. cit. p. 360) circa il fatto che la data espressa da Rimbaud a piè del suo sonetto sia verosimilmente quella della trascrizione e non della composizione di *Morts de Quatre-vingt-douze*, mentre non posso non evidenziare l'errore storico in cui lo studioso incappa nella medesima nota. Margoni sostiene che (la sottolineatura è mia): "Un articolo del bonapartista Cassagnac, apparso nel non meno bonapartista Il Paese (il 16 luglio 1870, sei giorni dopo la dichiarazione di guerra) è all'origine di questo sonetto che R. scrisse subito dopo aver letto quella prosa patriottarda (ab irato, come dice Delahaye) e che consegnò a Izambard il 18 del medesimo mese."

Come già riferito, la Francia dichiarò guerra alla Prussia il 19 luglio 1870, e *Morts de Quatre-vingt-douze* sarebbe stato scritto in polemica con l'articolo di Cassagnac, pubblicato quindi tre giorni prima di tale dichiarazione, e non, come afferma Margoni, sei giorni dopo! L'ipotesi più probante è che Cassagnac con il suo intervento stesse gettando benzina sul fuoco delle manifestazioni di piazza antiprussiane, seguite all'affronto del telegramma di Ems. Da qui la reazione sdegnata di Rimbaud, che mal sopportò il richiamo ai rivoluzionari che instaurarono la Repubblica, sconfessati politicamente dal regime monarchico e reazionario di Napoleone III.

^{xxiii} *Schako*, o *shako* [dall'ungherese *csákó* ("casco")], era un berretto militare in uso nell'esercito magiaro nell'Ottocento, paragonabile al ben noto képi, il copricapo militare rigido, a forma cilindrica, con visiera di cuoio, in uso tuttora presso la polizia francese.

^{xxiv} Il *Valse des fifres* era un'aria alla moda nel periodo della composizione della poesia.

^{xxv} Il *cornac* è il conduttore indiano degli elefanti, qui paragonato ironicamente alle dame di compagnia.

^{xxvi} Altro epiteto di Venere, letteralmente "emersa" (ovviamente dal mare). Il sonetto grottesco di Rimbaud, nel novero di una "estetica del brutto", descrive con morbosa attenzione, non priva di attrazione, il corpo repellente di una prostituta forse frequentata dal poeta. Da qui l'ironia del paragone con Venere.

^{xxvii} Questa poesia fu pubblicata per la prima volta il 13 agosto 1870 su di un giornale satirico *La charge* col titolo *Trois baisers*. Nel ms Izambard compare un terzo titolo: *Comédie en trois baisers*.

^{xxviii} Nel ms Izambard il titolo differisce: *Ce qui retient Nina* ("Quello che trattiene Nina"). Le due strofe tra parentesi quadre compaiono nel ms Demeny e mancano nella versione Izambard.

^{xxix} Ho lasciato liberamente l'originale *Au Noisetier* ("Al Nocciuolo"), che si trova sottolineato nel ms Demeny. Secondo l'interpretazione di de Lacoste *Au Noisetier* sarebbe il titolo dell'*andante* fischiato dall'uccello. Nel ms Izambard invece abbiamo un'altra versione, *Joli portier* ("grazioso portiere"), riferita al volatile e non al titolo dell'*andante*. Quest'ultima versione è stata suffragata da molti critici come la più appropriata.

^{xxx} Nel titolo riecheggia l'affermazione "Dio, è il male" di Proudhon, filosofo letto da Rimbaud. Le vicende descritte in questa poesia riguardano la guerra franco-prussiana (vedi nota introduttiva). I battaglioni dalle divise scarlatte erano francesi, quelli verdi prussiani, i due Re sono naturalmente Napoleone III e Guglielmo I.

^{xxxi} L'uomo pallido di cui si parla è Napoleone III fatto prigioniero dai prussiani a Sedan e rinchiuso nel castello di Wilhelmshoche.

^{xxxii} Il palazzo di Saint-Cloud, appena fuori Parigi, venne scelto da Napoleone III come residenza della famiglia imperiale.

^{xxxiii} Preghiera alla Madonna (*Angelus Domini nuntiavit Mariae...*, “L’Angelo del Signore annunziò a Maria...”) che si fa precedere dal suono delle campane, recitata al mattino, a mezzogiorno e alla sera.

^{xxxiv} Questa lirica dal tono apertamente grottesco sarebbe dedicata, secondo la testimonianza di Verlaine, al vecchio codino addetto della Biblioteca Municipale di Charleville, dove Rimbaud si recava spessissimo a richiedere dei libri, ricevendo in cambio rampogne moralistiche. In *Les assis* si rinviene anche la sferzante reiterata polemica del poeta contro i “burocrati” (cfr. *A la musique, Le reparties de Nina*).

^{xxxv} Nell’originale Rimbaud usa il termine anatomico *sinciput* (“sincipite”), che indica la parte più elevata del cranio.

^{xxxvi} Ho lasciato la parola in francese data l’ambiguità del suo significato nella traduzione italiana: *crapaud* può voler dire sia “rospo” che “poltroncina” e, nel contesto del verso, personalmente ho seri dubbi che Rimbaud si riferisse all’anfibio, a differenza di ciò che trovo, p.es., nell’autorevole versione di Ivo Margoni (Op. cit. p. 79).

^{xxxvii} Marca di una pipa di poco prezzo posseduta da Rimbaud.

^{xxxviii} Ernest Picard (1821-1877), ministro degli Interni del governo provvisorio di Adolphe Thiers.

^{xxxix} Sèvres, Meudon, Bagneux, Asnières sono tutte località della periferia parigina che il governo Thiers fece bombardare.

^{xl} Il riferimento scherzoso è alla canzoncina per bambini *Le Petit Navire* “*qui n’avait ja... ja... jamais navigué*”, corrispondente alla nostra *Piccolo Naviglio*: “*c’era una volta un piccolo naviglio, / che non poteva, non poteva navigar*”.

^{xli} Jean-Baptiste Camille Corot (1796-1875), famoso pittore vedutista francese che influenzò gli impressionisti.

^{xlii} Jules Favre (1809-1880), uomo politico francese, ministro degli esteri di Thiers che firmò l’armistizio con Bismarck (28 gennaio 1871).

^{xliii} “Milotus” potrebbe essere la latinizzazione del cognome di un amico di Rimbaud, Ernest Millot, ma questa ipotesi non è avvalorata da testimonianze certe.

^{xliv} Questo verso, nell’originale del ms Demeny: “*Dehors, le froid, la faim, l’homme en ribote*”, non torna metricamente, dal momento che mancano due sillabe. Probabilmente è falso, oppure non è stato trascritto correttamente. Bouillane de Lacoste nella sua edizione critica corregge così: “*Dehors, la nuit, la faim, l’homme en ribote*”; i curatori delle *Poésies Complètes* (1895) hanno lasciato il verso intatto dall’inizio aggiungendo “*et puis l’homme en ribote*”.

^{xlv} Come suggerisce opportunamente Ivo Margoni nella nota 2 a questo testo: «*Il senso delle immagini marinare rimane enigmatico (cfr. più giù, gli affreschi itifallici accanto al timone). Si potrebbe forse azzardare che la scena orgiastica si svolge in una camerata decorata da un dipinto murale raffigurante un vascello (stemma del Municipio di Parigi che sovrasta il motto: "Fluctuat (O flots...) nec mergitur"); gli affreschi osceni vicino al timone potrebbero essere dei graffiti fallici tracciati dalla soldatesca.*», Op. cit. p. 382.

^{xlvi} Questo è il titolo che si trova nella copia posseduta da Verlaine, mentre in quella spedita da Rimbaud a Georges Izambard il 13 maggio 1871 la poesia compare con il titolo *Le cœur*

supplicié; nell'altra copia inviata a Paul Demeny, insieme alla lettera del 10 giugno 1871, la poesia viene battezzata da Rimbaud *Le cœur du pitre*.

^{xlvii} La parola originale in francese “*caporal*”, oltre a indicare il grado militare, ha il significato di “tabacco trinciato forte”.

^{xlviii} “Itifallico” è il verso greco e latino che componeva i carmi fallici cantati nelle feste dedicate a Dioniso e Bacco. Circa la forma dell’itifallico, cfr. sempre su biblio-net, la sezione [Metrica antica](#) a cura di Cristina Tarabella.

^{xlix} Non esistono manoscritti autografi di *L’orgie parisienne ou Paris se repeuple*, la poesia venne pubblicata per la prima volta ne *La Plume* del 15 settembre 1890, ricostruita forse da Verlaine. Insieme a *Chant de guerre parisien* e a *Le mains de Jeanne-Marie*, questa lirica fa parte del ciclo che Rimbaud dedica al tema della *Commune*. In *L’orgie parisienne ou Paris se repeuple* assistiamo all’epilogo tragico della breve esperienza rivoluzionaria, soppressa in un bagno di sangue (vedi nota 2). È il *day after* descritto dal poeta diciassettenne, dove all’amarezza per la disfatta e la distruzione si unisce un canto di speranza e d’amore rivolto a Parigi, “*Cité choisie!*”, Città eletta dal Progresso, dalla Bellezza, dal rinnovamento inarrestabile. Rimbaud scorge tra le macerie ancora *le souffle*, il soffio della Vita, il trionfo sui *vers livides* (“vermi lividi”) della putrefazione seguita alla Morte. Sembra di ascoltare una nuova *Marseillaise*, un nuovo inno nazionale composto da Rimbaud (*Le Poète*), il Poeta che incita Parigi e la Francia tutta a non perdere la fede nella rivolta, nel cambiamento, nel *renouveau* (che io ho tradotto “primavera” a indicare non solo il periodo dell’anno 1871 in cui la *Commune* s’è svolta, ma pure le metafore della “bella stagione”, del “ritorno” degli eterni ideali di libertà).

^l Jeanne-Marie è un personaggio che rappresenta idealmente tutte le donne che hanno partecipato alla *Commune*, tra le barricate, nel sostenere non solo le libertà individuali, ma pure i diritti femminili alla parità con l’uomo.

Questa poesia fece la sua apparizione solo nel 1919, ritrovata da Raoul Bonnet nel suo ms autografo con le aggiunte di Verlaine delle strofe 8, 11 e 12.

^{li} Si può supporre che Juana sia un’allusione alla poesia di Alfred de Musset (1810-1857) *A Juana*, oppure un nome spagnolo che ricordi la ben nota sigaraia Carmen dell’omonimo romanzo di Prosper Mérimée (1803-1870). C’è un’altra ipotesi, un rimando alla prima strofa della lirica *Carmen* presente nella raccolta *Emaux et Camées* (Smalti e Cammei) di Théophile Gautier (1811-1872), scrittore e poeta molto ammirato da Rimbaud, precisamente, che presenta una chiara somiglianza con l’equivalente di *Les mains de Jeanne-Marie*: “*Carmen est maigre, un trait de bistre/ cerne son œil de gitana,/ ses cheveux sont d’un noir sinistre,/ sa peau, le diable la tanna.* (Carmen è magra, un tratto di bistro/ cerchia il suo occhio di gitana,/ i suoi capelli sono d’un nero sinistro,/ la sua pelle, il diavolo l’ha abbronzata.) Ecco la versione di Rimbaud : “*Jeanne-Marie a des mains fortes,/ mains sombres que l’été tanna,/ mains pâles comme des mains mortes./- Sont-ce des mains de Juana ?*”.

^{lii} La misoginia presente in questa lirica appartiene più ad uno stile letterario già baudelairiano, lautréamontiano, che Rimbaud fa suo e ribadisce con un’energia, se vogliamo, maggiormente impulsiva. L’antifemminismo di *Les sœurs de charité* sembra infatti contraddittorio rispetto ad altre espressioni del poeta, in cui la donna è vista come la vittima sacrificale di un maschilismo istituzionalizzato.

^{liii} Su *Voyelles* è stato detto di tutto, s’è cercato di impostare la critica a questa lirica andando a scavare in chissà quali reconditi abissi del poeta. Il mio parere è che ancora una volta siamo di fronte ad un grande, sommo esercizio stilistico, dove Rimbaud ha giocato sulle sue altissime qualità sensoriali. La letteratura setacciata dai non letterati è proprio “grigia”, pare suggerirci il giovane artista !

^{liv} Il testo qui riprodotto, in forma di frammenti e senza nome, è quello stabilito da P. Hartmann nelle *Œuvres* di Rimbaud del *Club du meilleur livre* (1957) e confermato anche nell'edizione delle *Œuvres Complètes* del 1963. Il titolo *L'homme juste. Fragments* è stato dato alla poesia da Paterné Berrichon nelle sue edizioni del 1912 e del 1922.

^{lv} Paragone tra il Cristo e il leggendario Ossian (il “bardo d'Armor”).

^{lvi} Questa lunga poesia venne inclusa da Rimbaud in una sua lettera spedita a Théodore de Banville il 15 agosto 1871, la seconda dopo quella già citata del 24 maggio 1870. È un componimento provocatorio, polemico e, soprattutto, antiparnassiano, il che lascerebbe perplessi, dal momento che Banville faceva proprio parte del movimento che *Ce qu'on dit au poète a propos de fleurs* irride. Rimbaud avrebbe canzonato beffardamente Banville, citato addirittura nella stessa poesia, in una sorta di sfida per saggiare il livello d'autoironia del poeta parnassiano. Banville, va detto, non si offese, anzi, fu il primo ad accogliere a Parigi nell'ottobre 1871, e a dargli alloggio!, il ragazzo scapestrato di Charleville (che, dopo esser stato ospite per qualche giorno, era stato allontanato dai suoceri di Verlaine dalla loro casa parigina, dove Verlaine viveva con la moglie, insofferenti della condotta screanzata di Rimbaud).

^{lvii} “Farina alimentare ricavata dal midollo di parecchie specie di palme equatoriali”, *Dizionario italiano Zingarelli*, Zanichelli, Bologna 2000.

^{lviii} Asoka è il nome del Sovrano dell'India, appartenente alla dinastia Maurya del Magadha; succeduto al padre Bindusara nel 272 a.C., regnò per circa 40 anni. Può essere considerato il fondatore del primo grande impero indù; proseguendo la politica espansionista dell'avo Candragupta, occupò la zona costiera del Kalinga e assoggettò la maggior parte dell'India. Tormentato dal rimorso per le stragi e le distruzioni della guerra, si convertì poi al buddismo che protesse e difese finché visse. Ma nel caso precipuo di questa poesia l'Ode Asoka ha un altro significato, come Ivos Margoni, nella nota 12 a *Ce qu'on dit au poète a propos de fleurs* (Op. Cit. p. 393) spiega con esauriente sinteticità: “*Scrive Gengoux: 'L'ode Açoka (pianta mitologica in dū) quadra con la strofa a forma di finestra di lorette; le lorettes, donnine distinte che chiamano i passanti dalla finestra socchiusa.' S. Bernard, dopo aver notato che Ode Açoka 'non vuol dire gran che,' aggiunge che il nome della pianta Açoka si trova in Leconte de Lisle e in una poesia di Catulle Mendès pubblicata nel Parnasse del 1866, ben noto a R.; in sostanza, per il medesimo critico, R. "condanna le forme vecchie, odi o strofe."* Si noti anche il calembour scatologico: "Açoka cadre."

^{lix} Ho lasciato la parola originale “*pâquerette*”, che in italiano significa “margheritina”, solo per fare la rima con *lorette*.

^{lx} L'Oise è un fiume a nord di Charleville. Con questa sinèdoche Rimbaud vuole indicare tutti i fiumi francesi.

^{lxi} Si tratta ovviamente dello scrittore e storico francese Ernest Renan (1823-1892), autore della celeberrima *Vie de Jésus* (1833).

^{lxii} Il gatto Murr è quello dell'omonima opera dello scrittore e musicista tedesco Ernst Theodor Amadeus Hoffmann (1776-1822), *Lebens-Ansichten des Katers Murr nebst fragmentarischer Biographie des Kapellmeisters Johannes Kreisler* (“Opinioni sulla vita del gatto Murr oltre alla biografia frammentaria del maestro di cappella Johannes Kreisler”), scritta nel periodo 1820-1822.

^{lxiii} Città dove nacque il già citato Ernest Renan.

^{lxiv} Si tratta di Louis Figuier (1819-1894), autore della *Histoire du merveilleux dans les temps modernes* (1866).

^{lxv} Si tratta di Louis-Christophe Hachette (1800-1864), il quale acquistò la libreria Brédif, cui diede il proprio nome, *Hachette Librairie*, divenuta poi nel 1826 l'omonima casa editrice.

^{lxvi} Il testo di *Les Premières Communions* è quello di una copia, forse ricostruita a memoria, di Verlaine a cui Rimbaud aveva inviato nell'estate 1871 la poesia. La prima pubblicazione del testo avvenne ne *La Vogue* dell'11 aprile 1886.

^{lxvii} “Adonài” dall'ebraico *Adonay*, che significa “mio signore”, è la voce ebraica usata in sostituzione del nome proprio di Dio, introdotta dopo l'esilio, quando gli Ebrei per riverenza e devozione scelsero di non pronunciare mai il nome sacro di Dio.

^{lxviii} La lirica compare in modo definitivo nella raccolta dei *Poètes Maudits* (1888) a cura di Verlaine. Dovrebbe esser stata scritta nei gironi trascorsi dal poeta a Douai, dopo la prigionia di Mazas, nel settembre 1870, quando fu accolto e ospitato con amorevoli cure dalle *Mademoiselles* Gindre, le madri putative del professore e amico di Rimbaud Paul Izambard. *Les chercheuses de poux* sarebbero perciò queste due donne, ritratte nella loro amabile attenzione verso il giovane poeta.

^{lxix} È forse la poesia più famosa di Arthur Rimbaud, quella che ogni antologia non si lascia scappare. *Le bateau ivre* venne realizzato poco prima della partenza di Rimbaud per Parigi, quindi si suppone nei primi giorni di settembre del 1871. Giunto nella capitale francese, il giovane poeta di Charleville esibì a Verlaine questa sua ultima composizione, con il proposito dichiarato di sbalordire la cerchia dei letterati parigini. È impressionante notare che *Le bateau ivre* è stato scritto da un autore che ancora non aveva visto con i propri occhi il mare (esperienza che in seguito Rimbaud fece in compagnia di Verlaine). Il gusto dell'esotico, di derivazione libresca, si fonde perfettamente con il desiderio interiore d'evasione, non solo spaziale. In *Le bateau ivre* v'è volontà di superamento estetico, pur nell'emulazione degli antichi maestri dell'arte poetica, v'è nostalgia d'una dimensione che è passata e futura insieme, v'è il sogno infantile di dilatare le estensioni ridotte del contingente nel pieno abbandono alla fantasmagoria, e v'è pure il disincanto, il ritorno ad una realtà che costringe, che impedisce al simbolico battello di prendere il largo, e da questo punto di vista le ultime due strofe sono eloquenti:

“*Si je désire une eau d'Europe, c'est la flache
Noire et froide où vers le crépuscule embaumé
Un enfant accroupi plein de tristesses, lâche
Un bateau frele comme un papillon de mai.*”

*Je ne puis plus, baigné de vos langueurs, o lames,
Enlever leur sillage aux porteurs de cotons,
Ni traverser l'orgueil des drapeaux et des flammes,
Ni nager sous les yeux horribles des pontons.”*

^{lxx} I “Monitori” (*Monitors*) sono dei guardacoste, mentre i “velieri anseatici” sono le imbarcazioni delle *Anses*, le famose leghe commerciali del Nord della Germania.

^{lxxi} “Behemot” è il nome ebraico (“la bestia per eccellenza” descritta nel libro di Giobbe, 40, 15-24) che prende la forma dalla parola egiziana che significa *ippopotamo* forma ebraica. In molti trattati di demonologia, è un nome citato tra quelli degli spiriti del male.

^{lxxii} “Maelstrom (norvegese *malstrøm*, olandese *maelstrom*, da *malen*, macinare e *stroom*, corrente). Termine che inizialmente indicava una corrente forte e vorticosa che si verifica nel mare di Norvegia in corrispondenza dello stretto di *Malstrøm* nelle isole Lofoten, tra l’isolotto Mosken e l’isola Moskenes. (Il termine *maelstrom* viene attualmente usato per indicare qualunque ampio vortice provocato dalle onde di marea che incontrano un forte ostacolo nei canali troppo stretti, come avviene frequentemente in alcuni punti del mare di Norvegia. Tali vortici possono rendere difficile la navigazione per cui intorno a essi furono create varie leggende in cui però si esagerava il loro potere di distruggere le navi risucchiandole, come viene descritto nella novella di E. A. Poe *Una discesa nel maelström*.) ”, *Enciclopedia Rizzoli Larousse*, RCS, Milano 2002.